

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE. INTERESSI PRIVATI

Anno III — Vol. VI

Domenica 5 novembre 1876

N. 131

Della nazionalità degli emigranti al Brasile

A compimento degli studi che mano mano abbiamo pubblicati intorno al Brasile, diamo ora un rapido sguardo alla emigrazione europea che a quell'impero è indirizzata, e poi ci occuperemo di preferenza della condizione degli italiani.

Ogni anno dai porti europei muovono centinaia di migliaia di persone che vanno all'altro emisfero in cerca di un benessere che non possono raggiungere nella patria loro. Cotal corrente umana rivolta in prima all'America Settentrionale, fece nascere una grande potenza che gareggia colle europee in forza e prosperità. Un po' alla volta la corrente si rivolse anche all'America meridionale e quantunque la razza che colà è dominante abbia minore energia della americana del Nord, tuttavia s'aspetta dalla immigrazione quella vitalità che ora le manca.

Non ci occuperemo noi delle cause per le quali ancora grande parte del territorio meridionale dell'America sia spopolato. Ragioni storiche e politiche, lontananza maggiore dall'Europa, condizioni climatiche e topografiche concorsero tutte a formare tale stato di cose. Però non vuoi dimenticare come anche per gli Stati Uniti occorse lungo periodo di anni prima che l'emigrazione si avviasse spontanea e tornasse vantaggiosa. I patimenti e i disinganni si associarono sempre ad ogni emigrazione, e quantunque agli Stati Uniti si recassero per l'ordinario individui di una razza eminentemente colonizzatrice, nondimeno la storia ha segnato molte pagine delle loro sventure.

Niuna meraviglia quindi se, per l'emigrazione all'America meridionale, giungono di sovente ai nostri orecchi pietose narrazioni di quegli sventurati che, lungi dall'aver fatto fortuna, come credevano, se ne tornano, quando pur tornano, ai patrii lari più squallidi e sventurati di quando partirono. Il fenomeno dell'emigrazione non è, come nei tempi antichi, una specie di conquista e non è neppure come un tempo, salvo rare eccezioni, la conseguenza di persecuzioni politiche e religiose; esso ora ha radice nella miseria e vive della miseria confortata dalla speranza o dalla illusione.

L'emigrante quale ora parte dai nostri lidi è di solito in tali condizioni che, se la pubblica assistenza resta un giorno solo a soccorrerlo, deve lottare colla fame e correre tutti i pericoli che la sua condizione disperata gli solleva. A queste condizioni devesi principalmente ascrivere quanto v'è di doloroso nella emigrazione, senza dire poi quali siano le conseguenze tristissime che possono derivare dalla indolenza o dalle cattive qualità morali degli individui. È perciò che non a torto fu scritto che, *l'histoire des émigrations modernes est une histoire de malheurs et de désastres.*

Se fosse posta maggiore attenzione a questo aspetto del fenomeno economico, non succederebbe frequentemente di vedere divulgati giudizi inesatti, e, quel che è più, leggi e circolari che, contro lo stesso loro intendimento, riescono dannose ed inefficaci.

L'emigrazione al Brasile si determinò tardi; ma segue la stessa vicenda delle altre, cioè, va soggetta ad una altalena che si potrebbe chiamare di attrazione e di ripulsione. Un giorno è una smania, un delirio per andare al Brasile; l'altro giorno è una avversione invincibile. Così succede anche nelle confinanti repubbliche del Plata dove, ad un periodo di immigrazione tien dietro un altro di riemigrazione. Certo che le cause vi sono per determinare codesto avvicinarsi del movimento emigratorio, ma esse hanno vita da fatti transitori e perciò hanno poca o veruna importanza nel fenomeno generale dell'emigrazione.

Detto ciò sulle generali, vediamo ora di quali elementi si compone l'emigrazione al Brasile.

Al Brasile, come negli altri Stati dell'America, emigrano genti diverse di lingua, di costumi e di credenze. Però non tutte le nazioni vi concorrono in proporzionata misura e ciò per ragioni che di leggieri si possono comprendere. Il Brasile, colonia antica del Portogallo, con cui ha comune costumi e lingua, trae in ispecial modo da questo regno la emigrazione che più gli giova, e forse non andrà molto che si potrà dire: chi vuol vedere il Portogallo vada al Brasile. Ma quel reame è troppo piccolo per poter fornire una numerosa corrente emigratoria sufficiente ai bisogni dell'impero americano e perciò si cerca di attirare emigranti da ogni nazione.]

Dopo i portoghesi, quelli che forniscono al Brasile il maggior numero di emigranti sono i tedeschi. — Colà le colonie tedesche sono riuscite perfettamente come in ogni altra regione dell'America, tanto che si ritiene che il tedesco sia il colono per eccellenza e che dalla schiatta teutonica debba venire al Brasile l'esodo fecondatore. Questo è certo un fatto che merita qualche considerazione qualora si pensi quanta influenza sulla civiltà e quali conseguenze siano sempre derivate dalle emigrazioni dei popoli. Per quanto poco proclivi a menar buona la distinzione fra la così detta razza latina e la teutonica, tuttavia il fatto si è che mentre i tedeschi e gli inglesi riescono felicemente a colonizzare le vaste regioni transatlantiche, invece francesi e spagnuoli riescono a poco o falliscono completamente.

Il signor Kapp che nel 1870 pubblicò a Nuova York un'opera sulla emigrazione, così si esprime: « Nella storia della colonizzazione, le razze teutoniche rappresentano il principio del *self government* che mena alla prosperità dell'emigrante, mentre le nazioni latine rappresentano il principio dello stato di dipendenza e di protezione che conduce inevitabilmente al disinganno.

« Guardisi alle repubbliche spagnuole dal Messico fino al Perù; alle colonie francesi la più recente delle quali, l'Algeria, fu debole fino dai primordi ed ora è quasi moribonda a forza di cure governative; guardisi agli sforzi del Governo belga per regolare colla militare disciplina il lavoro dei suoi coloni nell'America centrale, e tutto ciò si metta a confronto colla condizione fiorente e prospera delle colonie inglesi nell'America e nell'Australia. La differenza dei risultati è troppo evidente perchè abbisogni di maggiore dimostrazione. »

Ma se l'indole naturale delle popolazioni germaniche le rende così atte alla colonizzazione, è mestieri pure di aggiungere il sistema diverso di emigrare, per cui i disinganni e le sventure si contano in numero minore. L'emigrante tedesco non è, per l'ordinario, un disperato privo di ogni mezzo e di ogni strumento; egli parte con bastante danaro da pagare il viaggio e da comprare terreni; reca con sè gli strumenti del suo lavoro ed un grosso bagaglio di utensili domestici. Nell'opera menzionata del signor Kapp leggesi una relazione del 1854 da cui risulta che i soli emigranti tedeschi avevano importato, in un triennio, agli Stati Uniti circa 41 mila dollari all'anno in denaro sonante, oltre il valore degli oggetti portati. Ora si calcola in media che ogni emigrante tedesco porti seco la somma media di 100 dollari in numerario e di 50 in valori degli altri oggetti.

E tal costume non è seguito solo per gli Stati Uniti, ma anche pel Brasile dove, allo sbarco, non isfugge ad alcuno la differenza fra l'emigrante tede-

esco e quello di un'altra nazione. A tal proposito leggiamo in una lettera scritta dal presidente della provincia di Santa Caterina, in data del 13 novembre e 1875, al suo Governo, il seguente brano:

« Qui tutta la popolazione è testimone che, mentre gli emigranti francesi e italiani arrivano seminudi, con qualche cencio sotto al braccio, e qualche volta un pugnale od un *revolver* avvolti nella carta, gli emigranti tedeschi invece tutti, o quasi tutti, portano pesanti bagagli con vesti, mobili, utensili domestici e strumenti agricoli. »

Questa è la differenza prima, ma poi quanta ve n'ha anche nelle qualità morali e nella energia del lavoro! I tedeschi sobrii e laboriosi, sanno che devono lottare contro la natura rigogliosa la quale, finchè non domata, è sempre un pericolo per la agricoltura, ed essi vi si rassegnano, lavorano e vineono. A ciò non riescono per l'ordinario i francesi e anche gli italiani per la cattiva scelta che di loro vien fatta dagli agenti di emigrazione i quali, pur di mandare grosso numero di persone, onde guadagnarvi premio maggiore non badano alle qualità e condizioni degli emigranti, molti dei quali non hanno mai avuto fra mano zappa o vanga.

Non di rado quindi ci occorre di veder trattati da *comunisti* molti francesi e da *lazzaroni* molti italiani che sono alle colonie, e ciò con grave danno dei buoni emigranti che pur vi sono di queste due nazioni. La lettera summenzionata del presidente della provincia di Santa Caterina che noi scegliamo fra parecchi documenti, presso a poco uniformi, riferisce esattamente in quale concetto si tiene la maggior parte dei coloni italiani e francesi in quella provincia e così si esprime:

« Sono continui i reclami dei direttori delle colonie contro gli immigranti italiani e francesi che arrivano. Accolti perfettamente, essi, dopo avere avuto i loro lotti di terreno e di aver ricevuto integralmente i sussidi, senza alcun motivo plausibile abbandonano le colonie e si ritirano a questa capitale della provincia dove si presentano alla presidenza o all'agente ufficiale della colonizzazione domandando il passaggio per la capitale dell'impero, per Montevideo e per Rio Grande do Sul o pel Paraná. Dichiarando poi di non essere agricoltori, ma artisti, allegano che furono illusi dal Governo o dai suoi agenti in Europa, colla promessa di trovare in questa provincia i mezzi per esercitare la loro arte o il loro ufficio, senza che mai si fosse parlato loro di lavorare la terra.

« Alcuni poi di questi coloni sollecitano di mutar colonia col segreto scopo, come i fatti l'hanno dimostrato, di ricevere nuovi sussidi e poi di ritirarsi subito. Come altre volte ebbi occasione di dire gli immigranti francesi e italiani sono i peggiori... Risosi ed esigenti nella maggior parte, sono assoluta-

mente estranei al lavoro agricolo.... Alcuni di costoro mi dichiaravano di essere stati cassieri o scrivani e lo diceva pure il loro passaporto. Nondimeno tali coloni sono trattati come i coloni tedeschi, imperocchè, anche per riguardo alla suscettività ed alla nota rivalità fra i francesi ed i tedeschi, i direttori delle colonie costituiscono nuclei coloniali composti esclusivamente di individui di una sola nazionalità.

« Nella mia visita fatta alla fiorente colonia di Itajahy ebbi occasione di riconoscere la ragionevolezza dei reclami dei direttori. Mentre i coloni tedeschi si rivelano laboriosi, soddisfatti e riconoscenti alle cure del Governo che cerca migliorare la loro sorte, esaltando la bontà quasi paterna colla quale sono trattati dal direttore della colonia, i coloni francesi, al contrario, lasciando incolti i loro lotti, si mostrano malcontenti per motivi più o meno speciosi, come ad esempio, che le terre sono in montagna mentre non sanno lavorare che al piano, che ignorano il modo di coltivare i nostri legumi e il tabacco, che i terreni non si prestano alla cultura del grano turco, ecc., ecc. Per buona ventura qui non hanno il pretesto della mancanza di vie per la esportazione dei prodotti, perchè la colonia ha parecchi chilometri di vie rotabili, da me percorse, fra le quali vi è quella che dalla colonia mena al porto e città di Itajahy. È mestieri convenire che dobbiamo disperare di ottenere una colonizzazione formata con individui di nazionalità francese e italiana, fino a che essi non siano scelti fra i buoni agricoltori dei rispettivi paesi.

« Fondato sopra ciò che ho osservato e sui reclami dei direttori delle colonie e degli agenti ufficiali della colonizzazione in questa provincia, credo di insistere nella domanda fatta parecchie volte di impedire la venuta di immigranti francesi e italiani alle colonie di questa provincia. Essi screditano la causa della colonizzazione del paese e concorrono solamente, senza profitto, ad aumentare le grosse spese di questo servizio. Io fui costretto di permettere il passaggio per Rio Grande-do-Sul e di mutar colonia ad alcuni di questi immigranti, per non vederli vagare nelle vie di questa capitale limosinando e gridando contro il Governo per essere stati, dicono essi, ingannati. Anche da ultimo, presentatisi alcuni coloni francesi che avevano abbandonata la colonia di Itajahy e sollecitavano il passaggio per Rio di Janeiro o per Montevideo, io li consigliai di tornare alla colonia o di andare a quella *Angelina*. Acconsentirono e partirono per quest'ultima, dove però non credo che si stabiliranno. »

In una inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura (o *Estado da Lavoura*) fatta nel 1874, il municipio di Coritiba, provincia del Paraná, dopo aver esposto d'aver fondato una colonia municipale, dice quali

sono i coloni che si devono introdurre e così si esprime: « La Camera municipale fa notare al Governo imperiale che gli immigranti che convengono di più a questo municipio sono i tedeschi ed i polacchi, essendo essi amanti del lavoro e morigerati. »

E citazioni di tal natura noi potremmo farne parecchie, ma bastano quelle riferite per convincerci in quale estimazione siano tenuti generalmente gli immigranti italiani e francesi.

Immigranti al Brasile di altre nazionalità, oltre quelle indicate, sono pochissimi. Gli Austriaci vi figurano da alcuni anni in buon numero, ma quelli che passano sotto questo nome o sono di razza tedesca o italiana. Gli emigranti del Trentino per molti pregi si rassomigliano ai tedeschi. Gli Svizzeri sono pure stimati, ma costoro dedicansi più volentieri a qualche industria e non vanno alle colonie. Gli Spagnuoli preferiscono gli Stati di origine spagnuola e sono poco simpatici a quelli di lingua portoghese. Anche gli Anglo-Sassoni si rivolgono ai paesi dell'America settentrionale o dell'Australia e quei pochi che andarono al Brasile fecero cattiva riuscita.

Sarebbe stato nostro intendimento di aggiungere qui una statistica completa della nazionalità degli emigranti stabiliti al Brasile, ma i lavori intorno al censimento fattosi colà il 1° agosto 1872, non furono compiuti che da un paio di mesi e, non essendo stati pubblicati, è impossibile che noi possiamo dare delle cifre.

Abbiamo qua e là attinto alcune notizie incomplete per cui sappiamo che nel 1874 entrarono nel porto di Rio di Janeiro 20,272 immigranti e 29,063 nel 1875. Ma quanti siano entrati negli altri porti è quello che ignoriamo. Si è calcolato da taluni che nel decennio che va fino al 1874 siano entrati nel Brasile 103,000 immigranti.

Notizia più precisa è quella reletiva alla provincia di Rio Grande-do-Sul, una delle più importanti per l'emigrazione europea. Dalla ripartizione speciale delle Terre pubbliche risulta che dall'anno 1859 al 1875, entrarono in quella provincia 12,563 coloni, così divisi per nazionalità: tedeschi 8412; francesi 648; Svizzeri 263; Austriaci 1452; Italiani 729; di altre nazionalità 1050. Negli ultimi tre anni il numero dei coloni introdotti era stato di circa 7000. Ma queste cifre non si riferiscono che agli immigranti agricoltori e non agli altri.

Riguardo al numero dei coloni tedeschi, leggiamo nel *Relatorio* del Ministero di Agricoltura del 1875 essere valutato il loro numero a circa 150 mila nelle provincie di Rio Grande-do-Sul, di Santa Catterina, di San Paolo, di Espirito Santo e del Paraná. Delle altre nazionalità, eccetto la portoghese, il numero è molto inferiore, ma non arrischiamo niuna cifra per mancanza di dati.

Del resto notiamo che al Brasile non è da molto tempo che si sviluppò una corrente spontanea di emigrazione europea, per cui i risultati non sono ancora nè molto importanti, nè possibili di essere esattamente constatati, attesa la vastità di quell'impero. Per ora le statistiche potranno dar cifre esatte sulla popolazione coloniale, perchè di fissa dimora; ma non potranno tener dietro al movimento di molti immigrati che girano qua e là per l'impero esercitando industrie ambulanti, alle quali sappiamo essersi dedicati parecchi italiani.

Nel prossimo numero ci occuperemo dell'emigrazione italiana.

AMSTERDAM PORTO DI MARE

« L'acqua era una sorgente di miseria per la Olanda; essa seppe farsene una fonte di ricchezza. » I numerosi e grandi lavori pubblici eseguiti negli ultimi anni in Olanda, giustificano eloquentemente queste parole di Edmondo Deamicis. Fra poco gli olandesi confermeranno un'altra volta la surriferita sentenza; perchè il canale che lega la capitale al mare del Nord, verrà aperto fra pochi giorni, ai navigli che non pescano più di 6 metri e mezzo. Speriamo che la nuova via navigabile possa meglio corrispondere al bisogno di quella già esistente. Se il canale dell'Olanda settentrionale, uno dei monumenti più notevoli del regno di Guglielmo Primo, non risponde più ai bisogni attuali della navigazione, non bisogna attribuir ciò unicamente alla sua costruzione; bisogna, al contrario, tener conto ugualmente dell'estensione presa dalla navigazione a vapore, a danno dei bastimenti a vela, estensione che i suoi promotori non potevano immaginare in modo alcuno. È infatti dal 1819 che data il principio dei lavori per lo scavo del canale dell'Olanda settentrionale.

Se il consiglio del poeta, di non cercare di piacere a migliaia di persone, se si vuole schivare il pericolo di non contentare completamente alcuno, avesse bisogno di una giustificazione, l'avremmo nella storia della via navigabile in questione. Cedendo alle richieste di parecchie località che domandavano esse pure la loro parte delle liberalità del Tesoro, il Governo invece di creare un'arteria diretta, alla quale sarebbero venuti a collegarsi dei canali laterali provenienti dai paesi circostanti, stabiliva un canale lungo e tortuoso. È così che egli giunse a dare a questo uno sviluppo di 78,435 metri, mentre la lunghezza di una linea retta fra Amsterdam e l'Helder, i due punti che prima di tutto trattavasi di riunire, non sarebbe forse arrivata alla metà. Basta citare le altre dimensioni del canale dell'Olanda set-

tentrionale per farne toccare con mano la sua insufficienza attuale e a chiunque conosca un poco le dimensioni dei grandi vapori dei nostri giorni. La larghezza del fondo del canale attualmente esistente è di metri 9, 42, la sua larghezza alla superficie raggiunge metri 37, 67, la sua profondità metri 5, 66. E tuttavia queste dimensioni erano ampiamente sufficienti per i più grossi navigli mercantili di allora. Non doveva però essere sempre così.

Nel 1825 la via navigabile era ultimata, e nel 1851 bisognava digià fare sparire alcune curve troppo ampie, ingrandire una delle cateratte, ecc. Ma questo non era che un palliativo poco efficace. Al pari dell'itinerario determinato in principio, bisognava lasciare sussistere la divisione del canale in tre gore colle loro cateratte, ciò che unito all'insufficienza ognor più evidente della profondità della via navigabile, la rendeva ad un tempo una via molto penosa e costosa. I trasbordi completi o parziali all'Helder diminuivano, è vero, gli ostacoli, ma aumentavano nella stessa misura le spese e la perdita di tempo. Anche buon numero di armatori erano giunti a stipulare espressamente nelle polizze di carico che i loro capitani non darebbero fondo ad Amsterdam, e la capitale dei Paesi Bassi poteva credere di prender posto in breve fra le città del paese che non sono più oggigiorno se non monumenti di una passata prosperità.

Tuttavia come ogni grand'opera, qualunque ne sia il vantaggio, il progetto di stabilire un nuovo canale diretto a grande sezione rettilinea fra il mare del Nord e lo Zuiderzee, ha pure il suo martirologio. Quantunque destinato a ricondurre ad Amsterdam la navigazione che cominciava ad allontanarsene, ad alimentare di nuovo le mille sorgenti dell'attività umana che ne dipendono e che minacciano di estinguersi, bisognò vincere molti ostacoli, imporre silenzio, a molte prevenzioni, combattere molte meschine rivalità, sì locali che personali, per giungere alla realizzazione del progetto oggi quasi interamente compiuto. E quasi tutte queste difficoltà non bastassero sorse la sempiterna questione di sapere se la esecuzione di un lavoro così grandioso dovesse essere affidato allo Stato o ad una Compagnia particolare, il che diede agio agli avversari del progetto di oppugnarlo. Nel 1851 il Consiglio comunale di Amsterdam nominò una Commissione per esaminare se fosse possibile stabilire un nuovo canale navigabile fra la capitale ed il mare del Nord. Sette anni più tardi fu accordata la concessione attuale. Ci voleva un altro periodo di sette anni prima che la Compagnia, il cui programma era stato messo in luce fino dal mese di marzo 1863, potesse metter mano all'opera. E tuttavia si trattava di un progetto che interessava ad uno stesso tempo la capitale, il paese e tutte le nazioni marittime e commerciali.

Mentre fin qui erano necessari due giorni interi perchè i bastimenti arrivassero ad Amsterdam per la via esistente; d'or innanzi gli *steamers* della maggior portata, non avranno più bisogno che di due ore per attraversare la distanza che separa Amsterdam dal mare del Nord.

Per raggiungere questo scopo si è scelto il punto determinato, se non dalla natura, almeno dalla sua denominazione: *Holland op zijn smalst* la parte più stretta del paese. È la regione compresa fra il seno dello Zuiderzee formato dalla riviera l'Y da una parte all'est di Amsterdam ed il mare del Nord dall'altra. Per parlare più esattamente la nuova via navigabile principia a Schellingwoude, sull'Y all'est di Amsterdam per finire piegando verso il nord-ovest al sud di Wyk-aan-Zee. Abbiamo citato le dimensioni del canale dell'Olanda settentrionale, daremo ora quella nuova arteria. La sua lunghezza raggiunge 25,000 metri; la sua profondità si eleva 7 metri e 1/2. La larghezza alla superficie varia fra 60 e 100 metri, quella del fondo fra 27 e 42 metri. Nove canali laterali di uno sviluppo totale di 21,600 metri rappresentanti lo scavo di un cubo di terra e di melma, che si valuta a 40 milioni di metri, serviranno ad un tempo allo scolo delle acque pluviali ed alla navigazione, benchè la loro sezione trasversale sia inferiore a quella del gran canale. Così otto paesi si trovano nel tempo stesso collegati a quest'ultimo. Di distanza in distanza alcuni bacini naturali serviranno di ricovero ai navigli. Un sistema telegrafico come quello in uso sul canale di Suez, che ha evidentemente ispirato il canale olandese, assicurerà la regolarità della navigazione.

I dettagli sopra dati attestano digià la grandezza dell'opera; non consiste però in questa il punto più interessante. Non basta scegliere l'acqua per alleato. Convieni ugualmente tracciarle rigorosamente il suo compito, prendere le necessarie precauzioni affinchè l'ausiliario non si trasformi in nemico ancor più formidabile. Parliamo pertanto delle opere destinate a questo scopo.

Quattro magnifiche cateratte separano l'estuario del Zuiderzee dal canale. Havvi subito una grande cateratta a conca di 18 metri di apertura e 96 di lunghezza di camera. Vengono in seguito due cateratte a conca, ciascuna di 14 metri di apertura e 72, 80 di lunghezza di camera ed una cateratta di scolo di 10 metri di apertura. Tutte le armature delle porte delle cateratte scendono sino a 4 metri e mezzo sotto la staza di Amsterdam. Questa serie di cateratte come pure una macchina elevatrice di 225 cavalli effettivi, completano la diga di chiusura di 1240 metri di lunghezza, vicino a Schellingwoude, formando l'apertura della via navigabile. La macchina della quale abbiamo parlato fa funzionare una serie di tre pompe centrifughe, sistema Appold, con

sbocco in altrettanti acquedotti. — Esse servono a mantenere il canale al livello stabilito. Ogni pompa può spostare 700 metri cubi per minuto. E tuttavia riguardo soprattutto al volume colossale d'acqua che le tre macchine a vapore installate attorno all'antico lago di Harlem, oggi disseccato, rigettano in date circostanze nell'Y; si pensa digià all'installazione di 3 altre pompe analoghe. Bisognarono 8896 pali da palafitte per fondare le cateratte. Questi furono i lavori fatti dalla parte dello Zuiderzee.

Nel punto in cui la via navigabile raggiunge l'Oceano, il sistema di cateratte è naturalmente ancor più vasto. Presso a Veltzen il loro numero non è che di tre, la grande cateratta a conca ha un'apertura di 18 metri, ma la sua lunghezza di camera raggiunge 120 metri.

Ogni porta esteriore in ferro, di questa cateratta, pesa 60,000 chil.

La profondità delle armature delle cateratte è di 7 metri e 75 centimetri sotto alla staza di Amsterdam. Havvi inoltre una piccola cateratta a conca di 12 metri di apertura e di 70 di lunghezza di camera. Le armature scendono qui sino ad una profondità di 5 metri di staza. Una cateratta di scolo di 10 metri d'apertura con delle armature di cinque metri sotto alla staza, corona il tutto.

L'avanti porto che si estende fra queste cateratte ed il porto di mare propriamente detto ha una lunghezza di 1100 metri. Ma non è questo il tutto. Bisogna pure menzionare le due gettate che s'estendono e che formano l'entrata del canale dal lato del mare del Nord, come due braccia gigantesche e protettrici pel marinaio in pericolo in alto mare. Ciascuno di questi moli misura circa 1600 metri, racchiudendo così un'area della superficie di circa 400 ettari. Una distanza di 1200 metri circa separa i punti di partenza delle due gettate. Esse convergono quindi lasciando uno spazio di 260 metri fra le testate; queste dovranno raggiungere una profondità di 8 metri a marea bassa. Blocchi di smalto del cubo totale di 500 mila metri che poggiano su fondamenta in basalto, formano le gettate. Quella del Nord è oggi ultimata, tranne una ventina di metri, quella del Sud l'è ugualmente. Ma la loro forza di resistenza essendo porsa insufficiente si rivestono presentemente sulla metà circa tanto dal lato del porto che da quello del mare con enormi blocchi di smalto a foggia di *fendi onde*. Quelli collocati al disotto della staza di Amsterdam avranno un peso di 10 mila chilogrammi ciascuno; i blocchi che sorpassano questo livello peseranno 20 mila chilogr. Tutti questi blocchi sono fabbricati sul luogo per mezzo di apparecchi altrettanto potenti quanto semplici. Lo stabilimento dei *fendi onde* che coronerà l'assieme dell'opera della congiunzione dei due mari dovrà essere compiuto il 31 dicembre 1877 data

stabilita per l'apertura definitiva della via navigabile.

Al pari della Compagnia del canale di Suez, la Compagnia di Amsterdam riscuoterà i pedaggi prelevati sui navigli che attraversano il canale. Ma fin d'ora essa ha già trovato un compenso parziale nei fertilissimi terreni che ha conquistato sulle acque per dotarne l'agricoltura.

Fatta deduzione della superficie occupata dal canale e sue ramificazioni tutta la parte dell'Y che si estende all'ovest di Amsterdam, vale a dire 5000 ettari, sarà disseccata e coltivata; per 410 circa questa parte dell'opera è oggi compiuta.

In origine si erano valutati questi terreni al prezzo medio di fiorini 1500 per ettaro. Ora la media ottenuta raggiunge digià fiorini 5600 ed havvi luogo a credere che questa media potrà ancora superarsi.

All'epoca della costituzione della Società il capitale azioni della Compagnia era stato fissato a 18 milioni di fior. Dopo, questo capitale è stato diviso in 8 milioni e mezzo di azioni, con garanzia dello Stato, durante cinquant'anni, e 6 milioni e mezzo di obbligazioni, con garanzia assoluta. La Compagnia riceve inoltre dal Governo comprendendovi i 6 milioni che le sono stati accordati recentemente per l'impianto dei *fendi onde* una sovvenzione totale di 8 milioni e 1/2, oltre un sussidio di 5 milioni e mezzo di capitale. Aggiungendovi il prodotto dei terreni prosciugati si giunge ad un totale di circa 40 milioni di fiorini. All'opposto l'assieme dei lavori, esclusi i *fendi onde*, è stato intrapreso a cottimo dalla casa Enrico Lee e figli di Londra per una somma di 27 milioni di fiorini. — I lavori vennero eseguiti sotto la direzione dei signori Hawshaw, Darnton, Hutton e Dicks.

LA MARINA MERCANTILE ITALIANA

ED I SUOI LEGITTIMI VOTI

III

Una fra le più fondate domande degli armatori al governo, quella si è della attuazione del principio della libertà di lavoro nei porti della penisola.

Noi italiani, disgraziatamente, siamo di tale natura, che vivacemente combattiamo per le idee astratte, sino a tanto che gli avversarii apertamente le contrastano. Se l'avversario tace, se il governo adotta un provvedimento per cui la questione sia teoricamente risolta, non ci curiamo più che tanto di vedere se e come la massima generica venne praticamente attuata.

Dal che ne nasce, che sancito un principio in una legge, spesso per via di regolamenti e di decreti, si attua precisamente l'opposto, pure siccome questo non riguarda che l'*attuazione pratica* della

quale certi barbassori sdegnano occuparsi, ne consegue che anche le più utili riforme rimangono nel fatto prive di qualsivoglia utile risultato e l'abuso prosegue a trionfar come prima.

È noto come innanzi al 1864, il lavoro si trovasse in molte città avviluppato nello strettoio delle corporazioni d'arti e mestieri, portate dal Medio-Evo, il quale mentre impediva ogni progresso, assicurava agli ascritti un ingiusto monopolio ed una proporzionata retribuzione a carico del pubblico.

Quantunque questa riforma a prò della libertà del lavoro fosse vivamente invocata, tante erano le forze pecuniarie e di influenza popolare e di grandi associazioni, che dal 1848 al 1864 non si trovò mai una opportuna legislatura per poter far trionfare un principio di tutta giustizia ed anzi potrebbe dirsi dettato persino dal più volgare buon senso.

La legge del 1864 intervenne e sciolse queste società che concentravano in poche mani un lavoro monopolizzato e stabilì la più ampia facoltà in chiechessia di potere attendere a quell'arte che i suoi gusti o le sue condizioni economiche potevano fargli prescegliere.

Come questa legge venisse applicata e se veramente lo fosse, non era argomento che attirasse gran fatto l'attenzione di quanti preferiscono lo studio dei libri a quello dei fatti. Il monopolio, sempre vigile, sempre pronto a ricostruire le sue demolite fortezze, profitto della concorrenza degli uomini politici e degli economisti, e su molti punti, il vincolismo, la proibizione, il monopolio dei pochi a danno del pubblico, hanno alla chetichella riprese tutte le loro antiche posizioni e rifatte le maglie spezzate.

I porti di mare sono i centri, ove più che in qualunque altro punto tali corporazioni privilegiate si sono ricostituite, creando a carico dei commercianti in generale e degli armatori in modo speciale, un'imposta gravosissima, la di cui percezione è ajutata per speciali ragioni dalle autorità locali:

Ma in nessun porto italiano questo monopolio ha assunto proporzioni così colossali ed impudenti, come in quello di Genova e ciò per ragioni che sarà prezzo dell'opera brevemente accennare.

Si vedeva da personaggi politici che in Genova molti operai seguivano le idee mazziniane; parve necessario porvi un argine costituendo società monopolizzatrici del lavoro commerciale marittimo — Questo privilegio era concesso dalle autorità; coloro che lo sfruttavano ed i capi delle varie associazioni erano tenuti ossequenti dal beneficio accordato e dal timore di perderlo.

Quindi il facchinaggio che in Genova ascende ad una cifra cospicua di persone, potè ordinarsi in modo, che chi comanda non è già il commerciante al facchino, ma questi a quello.

Gli armatori che di ciò pur essi soffrono specialmente poi si dolgono dello impedimento che loro si fa di potersi giovare nel porto di Genova di quei maestri d'ascia, calafati, carpentieri che meglio crederebbero atti allo scopo. Nè il desiderio di servirsi dell'opera di un lavoratore a loro scelta e una aspirazione puramente teorica (che pur sarebbe di tutta ed incontrastabile giustizia) ma ha ragioni di concreto positivismo finanziario.

Languendo nei varii cantieri il lavoro, potrebbero gli armatori trovare ottimi lavoratori per il radobbo delle loro navi a L. 3 o tutto al più L. 4 al giorno. Dovendosi essi invece servire *esclusivamente* dell'opera di coloro che hanno la privilegiata facoltà di lavorare nel porto di Genova, devono pagare 7 od anche 8 lire al giorno.

Un'operaio procurato a libera scelta dell'armatore, sarebbe il più adatto a speciali lavori, sarebbe tenuto in freno dal timore del congedo quando non lavorasse presto e bene. Invece il lavorante monopolista fa il lavoro senza impegno, comincia la giornata tardi, la finisce presto, la interrompe con lunghe pause, motivo per cui il lavoro viene ad essere protratto per un maggior numero di giorni e più copioso è il numero delle braccia che si è costretti ad impiegare ad una determinata opera.

Un armatore che un giorno osò servirsi dell'opera dei suoi maestri d'ascia di cantiere, ebbe il dolore di vedere il suo capitano e tutti gli operai posti in arresto!

Contro questo iniquo stato di cose protestarono, ma inutilmente, a più riprese, la Camera di Commercio, l'Associazione marittima e tutti i giornali di Genova. Ora nuovamente gli armatori domandano la tanto richiesta libertà di potersi giovare dell'opera di chi meglio credono, per riattare i loro bastimenti... riusciranno? Io ne dubito forte e ciò per molte ragioni. Anzi tutto per l'enunciata massima di alta politica, di certi Macchiavelli in diciottesimo, i quali credono giusto far pagare al commercio ed alla marina un indebito tributo, anzi che eseguire il loro dovere che loro incombe di far trionfare le leggi ed il principio della libertà del lavoro da esse sanzionata.

Vi sono poi coloro, che da queste associazioni traggono utili di varie specie ed all'occorrenza di influenze e di voti nelle elezioni, che sono sempre pronti a difenderle. In ultimo non sono pochi quelli che non amano punto addentrarsi in questi fastidiosi argomenti e si lasciano quanto meno facilmente persuadere dagli avvocati dei privilegiati monopolisti.

Questi poi sono molto bene organizzati, sono attenti ed oculati; sono sempre pronti a difendere il loro preteso diritto con mille sofismi ed artifizii. Invece chi combatte per la libertà è facilmente calunniato come un egoista nemico del lavoratore,

mosso da fini meno retti e da mania di pazze riforme.

E così va che il maggior porto d'Italia si trovi in balia di queste corporazioni, che non hanno punto cangiato stile, sol perchè hanno mutato nome, e forma.

Questi organismi legali, col loro pessimo esempio, danno luogo ad altri monopoli delittuosi fondati sulle minacce e sul terrore. Di tal natura furono quelle combriccole scoperte da poco tempo e che si appellarono dei *Forti*, dei *Francesi*, e dei *Prussiani*, i loro capi capi vennero tradotti in Tribunale e da questo puniti come associazioni di malfattori. Ma se questa società che miravano a concentrare violentemente in poche mani il guadagno proveniente dal lucroso scarico dei piroscafi, furono condannate, perchè tentavano imporsi con minacce e via di fatto, ben può dirsi che il tipo era ad esse fornito da quelle società monopolizzatrici, riconosciute ed approvate da Regolamenti governativi e comunali.

Si chiederà perchè nè in Consiglio municipale, nè in Parlamento si alzò mai una voce a protestare contro questa negazione del libero lavoro.

Rispondo: il Consiglio municipale per nove decimi è composto di proprietari di case e di terre e la marina mercantile non è e non fu mai rappresentata in Parlamento. La stessa Genova ebbe per lo passato e proseguirà ad avere probabilmente per lo avvenire a suoi rappresentanti un marchese, un ricco proprietario ed un ufficiale di marina. Ora nè il Negrotto, nè il Podestà, nè il De Amezaga, sono disposti a compromettere la loro popolarità combattendo organismi che consentono ai lavoratori monopolisti una maggiore retribuzione.

Direte: « Se così agiscono i genovesi ed i loro deputati, Genova non ha male che non si meriti. »

Sta bene, rispondo, ma le questioni di moralità, di libertà di lavoro, di giustizia, hanno un'importanza generale, e non esclusivamente locale, tanto più che non è in Genova soltanto che questi monopoli privilegiati hanno luogo. Quand'anco poi la Camera di commercio di Genova e la Associazione marittima non avessero più volte protestato contro questi fatti, l'ingiustizia rimarrebbe sempre tale, qualunque sofisma si adoperasse per inorpearla.

Pare a me, e certo parrà anche a voi, egregio direttore, che saviamente provvedano quindi gli armatori liguri se insorgono contro questo stato di cose e ricorrono al Governo perchè lo faccia cessare. Questi indebiti aggravii potevano sopportarsi quando le condizioni della marina erano relativamente buone; nelle attuali strettezze essi sono assolutamente in-comportabili.

Ma se gli armatori ricorrono al Governo per essere prosciolti dal gravame che ne risentono, sia lecito ad un economista protestare come fece coi

Ministeri Lanza e Minghetti, contro questa aperta violazione dei più sacri principii della umana società.

Avviene in fatto di libertà di lavoro quello che ora accade in tema di emigrazione. Problemi di altissima importanza economica che dovrebbero essere studiati e risolti dal Ministero di agricoltura e commercio, sono lasciati in balia del capriccio dei questori, i quali devono giudicare di ciò che non capiscono e non conoscono. Ad ogni modo vanno lodati gli armatori se esponendo al Governo quali gravami potrebbero con vantaggio di tutti essere rimossi dalla industria marittima, non hanno dimenticato questo del monopolio privilegiato, che di fronte a tanto lume di progresso economico e di civiltà, pure vigoreggia sotto mentite spoglie in non pochi dei porti della nostra penisola.

V.

Le Ferrovie in Europa ed in America

VII

TURCHIA E GRECIA

La Turchia Europea alla fine del 1875 aveva 2770 chilometri di ferrovia in esercizio dei quali 1235 nel principato di Rumenia.

Il Regno di Grecia aveva alla stessa data soli 12 chilometri di ferrovia; da Atene cioè, al Pireo.

Le ferrovie in Rumenia costavano nel 1874 franchi 541,884,625 (362,500 per chilometro). Le entrate furono di fr. 11,250,409 (17,561 per kilom.); le spese fr. 7,284,561 (41,242 per kilom.)

Le ferrovie suddette disponevano, pure nel 1874, di 102 locomotive, 585 vetture e 1506 carri. Le locomotive hanno percorso 1,616,752 chilometri, e ognuna d'esse ha percorso in media 15,850 chilometri. Hanno trasportate 685,533 persone e 4,987,970 tonnellate di merci.

Il materiale rotabile delle altre ferrovie turche (1215 chilometri) era nel 1875 di 76 locomotive, di 280 vetture e 2115 carri.

Prima di passare in rassegna le ferrovie dell'America non sarà senza interesse dare un cenno sommario delle principali notizie su tutte le ferrovie di Europa, desumendole dalle monografie dei diversi paesi che su questo soggetto abbiamo fin qui pubblicate.

In Europa alla fine del 1875 esistevano 142,944 chilometri di ferrovie in esercizio.

La spesa di costruzione per 133,532 chilometri fu nel 1874 di 49,659 milioni di franchi (365,070 fr. per chilometro). Nel 1875 (per i 142,944 chilometri costruiti) fu di 51,950 milioni di fr. (362,500 fr. per kilom.)

Il materiale rotabile era per 124,082 chilometri di linea di 35,994 locomotive; 76,915 vetture e

877,461 carri; ogni 10 chilometri; 2,9 locomotive; 6,2 vetture e 70,7 carri. Nel 1875: locomotive 42,000; vetture 90,000; carri 1,000,000. Furono trasportate nello stesso anno 1,140 milioni di persone e 5400 milioni di tonnellate di merci.

Diamo per tutti i paesi d'Europa la lunghezza delle linee ferroviarie, il numero dei chilometri di ferrovia ogni miglio geografico quadrato e ogni 10,000 abitanti.

	Chilometri di ferrovia	Ogni miglio geografico quadrato	Ogni 10,000 abitanti
Belgio . . .	3517	6,57	6,70
Gran Bretagna .	26,870	4,69	7,86
Svizzera . . .	2066	2,75	7,74
Germania . . .	27,980	2,85	6,76
Olanda . . .	1895	2,94	4,78
Francia . . .	21,587	2,25	5,98
Danimarca . .	1260	1,81	6,72
Austria-Ungheria	17,568	1,53	4,75
Svezia . . .	418	0,56	9,55
Italia	7704	1,45	2,87
Spagna . . .	5796	0,64	3,56
Rumenia . . .	1235	0,56	2,75
Portogallo . .	1035	0,61	2,35
Russia . . .	18,488	0,19	2,51
Turchia . . .	1537	0,25	1,85
Norvegia . . .	555	0,096	5,09
Grecia . . .	12	0,015	0,082

Nel 1875 il costo chilometrico delle linee ferroviarie sarebbe il seguente nei singoli paesi d'Europa: Gran Bretagna fr. 576,102; Belgio (ferrovie dello Stato) fr. 549,457; Francia 461,112; Spagna 370,372; Svizzera 539,494; Rumenia 357,500; Austria 527,151; Germania 515,755; Olanda 279,026; Italia 273,281; Russia 244,710; Portogallo 214,500; Danimarca 125,000; Norvegia 95,449; Svezia 91,757.

Le entrate lorde per chilometro sommarono nel 1875 a fr. 53,745 per le ferrovie della Gran Bretagna; fr. 45,570 per le ferrovie di Stato del Belgio; Francia 41,725; Germania 38,650; Svezia 31,057; Russia 28,924; Austria 27,627; Olanda 21,675; Italia 19,520; Portogallo 17,740; Spagna 17,074; Rumenia 14,804; Svezia (Ferrovie dello Stato) 13,857; Danimarca 12,257; Norvegia 10,825.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DELLA SICILIA

PARTE II

(Continuazione vedi numero 130).

La legge del 30 agosto 1868. — Il viluppo degli argomenti ci ha portato lungi dal tema fondamentale, da cui ci eravamo dipartiti: la necessità di dare più

rapido impulso alla viabilità e di migliorare quindi sotto tale aspetto la legge del 30 agosto 1868.

Si è visto che in molti casi quella legge trovò ostacoli nella resistenza passiva dei comuni; in molti più casi la trovò eziandio nella difficoltà finanziaria della sua applicazione. E questa difficoltà deriva da cause varie. In alcuni luoghi, per esempio nella provincia di Palermo, la resistenza assoluta di quella deputazione provinciale a concedere un aumento della sopratassa fondiaria oltre il limite accennato dalla legge del 14 giugno 1874, impedì la costituzione del fondo speciale previsto dall'articolo 2 della legge del 1868, a tutti quei comuni che con altre spese obbligatorie avevano raggiunto quel limite. Altrove le circoscrizioni comunali ristrette rendono quel fondo speciale affatto insufficiente, anche portando la sovrimposta al di là del limite fisso, e quindi aggravando molto la imposta individuale. In altri comuni le difficoltà nacquero o dalla mancanza di un appaltatore dei lavori o dalla impossibilità di trovare i mutui necessari alla intrapresa stradale.

Certo, se lo Stato potesse recarsi in mano tutto l'andamento e tutta la responsabilità di questo servizio, rivalendosi esso delle spese anticipate sui bilanci e sui contribuenti comunali, con quei mezzi che possiede e quei temperamenti che potrebbe adottare, la costruzione della rete obbligatoria camminerebbe assai più spedita e i voti delle popolazioni isolate salterebbero con indubbia soddisfazione questo sistema. Almeno quando si tratta di consorzi comunali, a termini dell'articolo 21 della legge 30 agosto 1868, un intervento più diretto dello Stato varrebbe una benefica abbreviazione delle infinite lungaggini che rendono impotente l'opera del legislatore. E l'esempio già avuto, che i progetti sono stati compilati più sollecitamente dallo Stato e che quei progetti sono costati meno, prova quanto più rapidamente ed economicamente funzionerebbe in questa materia l'ingerenza governativa.

Ma se fin lì non si può o non si vuole arrivare, bisognerebbe però in alcune parti rendere la legge più pratica e più efficace.

L'articolo 1 dovrebbe essere interpretato con temperanza affinché la classificazione obbligatoria non imponga oneri troppo gravi a comuni privi di ogni potenza economica.

L'articolo 2, che costituisce il fondo speciale, poco risponde allo scopo. La prestazione d'opera soprattutto, fonte di liti e d'incertezza nell'esigenza, allontana gli appaltatori che temono da quella forma di concorso ritardi di pagamento o malfidi operai. E andrebbe ad ogni modo aumentata, se si vuole utile, l'aliquota del 5 per cento sulle tasse erariali e permesso di oltrepassare per tale intento il limite fisso,

Quanto al sussidio dello Stato, regolato dall'articolo 9, due modificazioni sarebbero di grande utilità: 1° permettere la concessione *anticipata* del sussidio, almeno per quelle strade alla cui costruzione si procede d'ufficio, giacchè è crescere le difficoltà del comune l'obbligarlo ad anticipare anche quella parte di spesa che non gli spetta; — 2° portare la quota del sussidio ad un *terzo*, almeno in casi determinati, invece del *quarto*. Nè queste modificazioni altererebbero gravemente il concetto originario della legge e le previsioni finanziarie che l'avevano accompagnata. Infatti, coll'ingenuità del desiderio ottimista, quella legge stabiliva che il sussidio annuo per le strade obbligatorie non fosse inferiore a tre milioni. L'esperienza ha provato che questa cifra superava di gran lunga gli stimoli della legge e l'attività del paese, giacchè in sette anni, invece di spendere 21 milioni, se ne sono, potuti spendere soli 8. Per cui aumentando anche di un dodicesimo il sussidio erariale, è difficile che si arrivi mai ad erogare tutta la somma annuale che la legge del 1868 aveva prescritta. Se vi si arriva, sarà un giorno beato per la viabilità italiana.

Però la questione più grossa non è forse quella del sussidio. Ai due terzi della spesa deve sempre provvedere il comune. E come vi provvede? Quali sono le fonti, gl'istituti a cui rivolgesi per ottenere un'anticipazione di capitali così importante?

Abbiamo veduto quali trabalzi abbiano avuto in Sicilia gl'istituti di credito, e come siano oggi obbligati a trincerarsi cautamente nelle operazioni di sconto e nei prestiti a breve scadenza. Il credito mobiliare e il credito fondiario non hanno finora istituti importanti a loro servizio, e il capitale privato non osa ancora avventurarsi fuori delle usate vie, o, quel che è peggio, fuori dei nascondigli. I comuni siciliani non hanno dunque che due casse pubbliche a cui rivolgersi: la Cassa dei depositi e prestiti e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia; istituzioni che, quantunque amministrate da una sola autorità, secondo l'ordinamento provvisorio attuato col decreto 4 gennaio 1872, conservano però divise le attribuzioni e separato il bilancio.

Ora, la Cassa dei depositi e prestiti ha bensì largito ai corpi morali della Sicilia una somma di lire 15,570,000 dall'anno 1865 in poi; ma di queste una tenuissima parte può dirsi avere avuto influenza sulle costruzioni della rete stradale; la più gran somma andò a beneficio delle grandi città o delle provincie: Palermo ebbe 4 milioni, Catania quasi 3 milioni, Siracusa lire 2,600,000, un milione e mezzo Girgenti, un milione Caltanissetta; denari consacrati ad opere grandiose certo ed utili come piazze, teatri, palazzi provinciali, ma che assorbitono inopportuno ogni fondo, a danno dei piccoli comuni e della interna viabilità dell'isola.

La Cassa di soccorso per le opere pubbliche. — Le Cassa di soccorso per le opere pubbliche rimase per verità più fedele all'indole della sua fondazione, ma il suo capitale è affatto insufficiente al bisogno. Fu una delle poche istituzioni borboniche, meritevoli di plauso, e che sopravvissero al Governo assoluto. Regolata da un decreto del 23 luglio 1843, apriva le sue operazioni con un modico capitale (circa 200 mila ducati), provenienti dalla liquidazione delle antiche amministrazioni regie stradali. Prestava alle casse provinciali e comunali « le somme necessarie per accelerare la costruzione delle strade ed altre opere più importanti. » Per norma costante, tali prestiti « si sconteranno » dice il regolamento « nel corso di 20 anni coll'interesse scalare del 3 per cento » (1). Le stesse norme segue oggi ancora l'amministrazione di questa Cassa, la quale al 31 dicembre 1875 chiudeva la sua situazione con un attivo netto di lire 3,976,316, di cui lire 82,880 in numerario ed il resto in crediti che rateatamente si esigono. Con questo capitale, che ogni anno si aumenta dei propri interessi, la Cassa ha potuto dal 1861 fino ed ora prestare ai comuni della Sicilia la somma di lire 9,478,497; vale a dire una media di circa lire 630,000 all'anno. È poco, e si comprende come, con capitale così scarso di anticipazioni, l'esecuzione della rete obbligatoria, invece di 20 anni minacci di durare più di cinquanta. L'aumento dei fondi della Cassa di soccorso o l'istituzione di una Cassa speciale destinata a simili prestiti vincerebbe d'un tratto la maggior parte delle lentezze e delle difficoltà che assediano lo svolgimento della rete comunale obbligatoria e ne assicurerebbe il compimento in poco numero d'anni. Ma il problema non è facile a risolvere; nè di grande aiuto potrebbero essere per i primi anni i risparmi provenienti dalle Casse postali di nuova istituzione, prescindendo anche dal considerare se depositi di quella natura possano essere investiti in prestiti a così lunghe scadenze.

A questo bisogno pare alla Giunta che risponderebbe assai bene un altro provvedimento che da molto tempo oscilla nelle regioni amministrative e che in tutta la Sicilia è con un solo grido invocato. Trattasi dell'applicazione integrale della legge sette luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose.

Ognuno sa che coll'articolo 33 di quella legge, ai comuni di Sicilia era dato il quarto della rendita di quei beni, a datare dal 1° gennaio 1867, coll'obbligo di pagare il quarto delle pensioni dovute ai religiosi. Sopravvenuta poi la legge 15 agosto 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, s'impondeva con l'articolo 18 di quella legge una tassa straordinaria del 50 per cento sul patrimonio ecclesiastico rap-

presentato dal Fondo pel culto. L'amministrazione di quel Fondo che, non avendo ancora fatte le liquidazioni, teneva presso di sé le rendite di tutte le corporazioni religiose abolite coll'antecedente legge del 1866, pretese che la tassa straordinaria del 50 per cento colpisse anche la rendita iscritta a favore dei comuni di Sicilia. E in qualche caso, incoastati lite, la vinse.

È però un fatto, a cui l'equità difficilmente si rassegna, questo, che uno Stato possa dopo concesso un diritto, ritornare sulla sua concessione e roderne un brano. Al 1° gennaio 1867, il diritto dei comuni di Sicilia a possedere la rendita iscritta corrispondente al quarto dei beni, salvo l'obbligo del quarto delle pensioni, restava pieno ed intero.

La legge posteriore del 15 agosto 1867 non poteva più considerare quella parte di beni come un patrimonio ecclesiastico; era divenuta un patrimonio comunale; e non si capisce come potesse colpirsi di una tassa retroattiva, non si capisce come la tardanza dello Stato a fare le liquidazioni e consegnare la rendita, vale a dire l'indugio del Governo nella esecuzione dei suoi doveri, dovesse poi volgersi a suo vantaggio e a danno dei comuni.

L'intenzione del legislatore del 1866 fu evidentemente di usare un riguardo speciale ai comuni della Sicilia; e questo riguardo trovava forse il suo corrispettivo nella massa maggiore di beni che, in proporzione delle altre regioni italiane, lo Stato trovava nella Sicilia, rimasta fino allora vergine di qualunque legge di soppressione e quindi ricca di tutto l'originario patrimonio del clero regolare (1).

Questa intenzione non poteva certo essere mutata, a così poca distanza di tempo, dal legislatore del 1867. Il pensare diversamente equivarrebbe a supporre che si abbia voluto con una mano togliere il beneficio recato dall'altra; molto più che l'onere delle pensioni imposto dalla legge del 1866 restava intero, e solo si sottraeva circa un terzo dell'utile.

Quanto nuocerebbe al credito ed alla dignità del Governo presso le popolazioni siciliane questa interpretazione delle due leggi, non è mestieri percorrere la Sicilia per indovinarlo. Il sentimento pubblico sarà laggiù gravemente offeso da questa soluzione, che a torto o a ragione sarebbe considerata come una mistificazione. La fiducia nelle promesse, nella parola del legislatore ne andrebbe scossa; e al malcontento che desta il bisogno poco soddisfatto della viabilità s'aggiungerebbe quello di vedersi contesi, per una interpretazione di legge, se non ingiusta, certo durissima, i mezzi di potere in parte provvedere a tale bisogno.

Giacchè non si può dimenticare che la stessa

(1) Regolamento 23 luglio 1843.

(1) Relazione speciale del commissario Paternostro ed altri, *Documenti*.

concessione del quarto dei beni era fatta col vincolo d'impiegarlo in opere di pubblica utilità. Ora, se non tutti, molti di questi comuni hanno fatto debiti, hanno anticipato somme per costruzione di scuole o di strade. Gli altri aspettano per costruirle che la rendita di quel quarto sia loro consegnata. Non c'è della durezza a lagnarsi che non abbiano pensato ad entrambi gli scopi contemporaneamente mentre lo Stato, loro debitore, trattiene presso di sé le somme necessarie per conseguirli entrambi?

La Giunta non può avere dubbio sulla soluzione più equa da darsi a questa parte. Essa fa voti, non solo perchè il Governo solleciti le liquidazioni definitive dei beni delle sopresse corporazioni religiose in Sicilia, ma perchè la tassa straordinaria imposta coll'articolo 18 della legge 15 agosto 1867 non sia applicata al quarto della rendita corrispondente a detti beni, da iscriversi a favore dei comuni di Sicilia a termini dell'alinea secondo dell'articolo 35 della legge 7 luglio 1866.

E se questa disposizione avrà bisogno di un nuovo atto legislativo e si potrà con esso vincolare espressamente la restituzione di questo quarto alla costruzione della rete stradale, il beneficio non sarà che doppio e la questione della viabilità otterrà quello sviluppo più sollecito che aveva cercato di imprimerle la legge 30 agosto 1868.

Altre questioni di viabilità. — Non vogliamo abbandonare la materia dei lavori pubblici, senza dire una parola sulle *trazzere* e sulle bonifiche. Le *trazzere*, che sono larghe striscie di terreno non selciate, nè mantenute, che seguono l'andamento naturale del suolo e che, praticabili nell'estate divengono nell'inverno alti e pericolosi strati di fango, sono però le uniche vie di comunicazione per cui uomini e quadrupedi accedono a parecchi comuni (1). L'usurpazione dei proprietari e la trascuratezza dei comuni (2) tendono in molti luoghi a rendere inutile anche questo primitivo mezzo di viabilità. Non è inopportuno che si ricordi a chi ne ha debito la vigilanza su questa proprietà e su tale servizio.

Quanto alle bonificazioni, la mancanza di una legge speciale non ha dato al Governo altre ingerenze che quelle consentite dagli articoli 128, 129 e 130 della legge sulle opere pubbliche. Nè sono mancate trattative fra le parti interessate per avvenire al prosciugamento dello stagno di Mondello nelle vicinanze di Palermo e delle paludi Pantano e Pantanelli nelle vicinanze di Siracusa. Vi è pure un'impresa per l'arginazione del Simeto nella piana di Catania, che perfezionata, porterebbe assai vantaggio alla produzione ed alla salubrità di quella vasta contrada. L'effetto però di queste pratiche non

ha potuto dirsi salutare, giacchè l'impresa di Mondello è sempre allo stato di progetto, il Simeto perde tuttora lungo le rive due terzi della fertilizzante sua onda, e le paludi dell'Anapo sono oggi ancora sconfiniate e insalubri, come all'epoca in cui menavano strage fra gli eserciti greci che Demostene conduceva ad assediare Siracusa.

Finalmente non può la Giunta dimenticare affatto alcuni lagni che toccano da vicino le civili necessità di un paese. La manutenzione delle strade è su molte linee trascurata troppo; il materiale di consolidamento è, secondo i tronchi, o insufficiente o eccessivo; di rado sparso a tempo sull'asse stradale. I difetti di costruzione e di manutenzione che si deplorano nelle strade rotabili di alcune provincie erano già molto esattamente riassunti nella relazione dell'ingegnere Possenti del 1865; sono anche oggidì confermati da deposizioni di uomini tecnici (1), nè pare, malgrado ciò, che molti miglioramenti si facciano. La situazione è poi intollerabile laddove per un'acuta previsione di un felice futuro, sono stati adottati sistemi di manutenzione provvisoria, e quindi economica, per quei tronchi paralleli alle ferrovie, destinati poi a cadere sul bilancio delle provincie.

Questo deperimento di viabilità ordinaria cominciato dieci, dodici, quindici anni prima che sia praticabile la viabilità ferroviaria non pare alla Giunta nè logico, nè giusto; giacchè per un trapasso di stanziamenti nei pubblici bilanci non devono i cittadini vedersi stremati i mezzi di comunicazione attuale in vista di una più rapida comunicazione futura.

Ne deriva un altro e non lieve disagio; che su vie così trascurate e disuguali possono difficilmente correre vetture comode, ma vi si trascinano informi veicoli, turpi di aspetto e inospitali per ogni civile persona, che servono in Sicilia ai trasporti postali.

Le cartelle d'onori che l'amministrazione delle poste aggiunge ai capitoli speciali colle imprese appaltatrici, non impongono sufficienti condizioni per la qualità delle vetture, ed anche quelle pattuite non si rispettano. E siccome il privilegio dato alle imprese postali rende difficile la concorrenza, i viaggiatori, piuttosto che perdere le corse, si rassegnano ad accatastarsi in quei disgraziati veicoli, che dovrebbero trasportare soltanto quattro persone e che talvolta ne trasportano otto (2).

Eppure anche questi veicoli sono talvolta desiderati lungo le linee stradali che costituiscono una interruzione fra due tronchi di ferrovia. E il non es-

(1) Deposizione Mantese, Catania, n° 4; deposizione Correnti, Caltanissetta, n° 3, e deposizione ingegnere del genio civile. Palermo, n° 14.

(2) Deposizione Patriarca, Modica; deposizione Belmonte, Palermo n° 6.

(1) Deposizione Tenerelli, Catania, n° 1.

(2) Deposizione Fardella, Trapani, n° 1.

servi servizio di trasbordo organizzato fra queste percorrenze è un inconveniente gravissimo, specialmente in paesi dove nessun ricovero notturno è consentito e dove riesce impossibile trovare, se non ci si è pensato prima e a gravi spese, alcun mezzo di locomozione. Oltrechè la mancanza di queste necessarie agevolezze allontana i passeggeri e le merci, e diminuisce il reddito delle ferrovie. Se queste potessero in Sicilia costruirsi colla sollecitudine che altrove è consentito, e se le strade parallele o intermedie fossero percorse da vetture postali, si capirebbe che nessuna cura si prendesse il Governo per ciò. Ma, essendo per colpa delle circostanze e della natura, così diverse laggù le condizioni delle cose, non è desiderio eccessivo, che, durante questa lunga precarietà, il Governo pensi un po'anche alle persone, non soltanto alle lettere e ai gruppi.

Sono queste cause molteplici e connesse che inaspriscono gli animi nell'isola e li sconsortano dalla fiducia. I confronti col passato sono in questa materia sfavorevoli, giacchè il Governo borbonico provvedeva con una certa larghezza al servizio delle vetture e dei corrieri lungo le linee stradali allora esistenti (1). Ora è noto che si dimentica più sollecitamente il bene che il male, e quando si è alle prese coll'ultimo difficilmente si pensa a far paragoni col primo.

Togliere queste cagioni d'inferiorità supposta o reale, mostrare una cura più costante e più benevola per tutti i miglioramenti della locomozione, spingere la viabilità d'ogni natura verso il più rapido e il più largo sviluppo, vorrà dire avere sciolto per quattro quinti il problema di governo in Sicilia.

Opere pie. -- Le opere pie, la loro amministrazione, l'indirizzo loro, la corrispondenza dei loro scopi collo stato odierno della Società, darebbero motivo a lunghe ed importanti indagini. Noi abbiamo sfiorato il tema senza addentrarvici. L'inchiesta speciale, che su questo argomento il Governo aveva ordinata e che speriamo sia condotta sollecitamente innanzi, toglieva fortunatamente a noi ogni responsabilità ed ogni scrupolo di convenienza.

Volendo dirne brevissimamente quello che dalle deposizioni assunte fu generalmente constatato, le conclusioni e i fatti suonerebbero così. Le opere pie abbondano con gran prevalenza nella provincia di Palermo, dove alcune, come lo spedale, l'albergo dei poveri, l'opera di Palagonia ed altre hanno rendite assai cospicue. In tutte le provincie però, soprattutto a Catania, a Messina e a Siracusa esistono ospedali, orfanotrofi, alberghi dei poveri, che sono le forme più consuete delle istituzioni veramente pie. Le opere secondarie, generalmente provvedute

(1) Contratto d'appalto pel servizio delle regie poste del 21 marzo 1859, *Documenti*.

di rendite meschine, consistono per lo più in monti frumentari, in monti di pegno, in baliatrici, in fondazioni di monacaggio o di maritaggio. A queste ultime appartiene però uno dei più ricchi istituti di beneficenza dell'Isola, l'opera Busacca di Scicli che, economizzando ogni anno secondo i suoi statuti, una metà della rendita, diventerà fra poco una delle istituzioni di beneficenza più colossali del regno. Al disotto di queste istituzioni sta una moltitudine di confraternite, che hanno carattere misto e di cui l'umanità sofferente per nulla si giova.

I grandi istituti, nelle grandi città, appaiono tenuti con cura; l'ospizio degli alienati, lo spedale civico, l'albergo dei poveri, l'ospizio dei trovatelli in Palermo sono, per esempio, istituzioni governate quasi con lusso. Nelle piccole città invece i locali destinati ad opere pie non raggiungono spesso volte i limiti della decenza; le rendite per lo più non lo permettono neanche. — Quanto all'amministrazione loro, le deposizioni sono concordi a non illudersi, non è punto regolare; poche eccezioni confermano la regola.

Un uomo in questa materia competentissimo, per scritti pubblicati e per amministrazioni tenute, non ha esitato a dirci che poche opere pie vanno diritte al loro scopo, ma che le più servono ad interessi di altra natura (1). L'istituto di Palagonia dovrebbe essere tutto riordinato. Nell'orfanotrofio e nel baliatrico di Messina non è mistero che i disordini furono gravi (2). Le doti di maritaggio dell'eredità Busacca di Scicli sono fomite d'immoralità (3), i legati vengono spesso divisi fra il genealogista che prova il diritto e le ragazze che acconsentono a sposare vecchi decrepiti; e tra queste parti variamente cointeresate, non mancano patti e transazioni di turpe natura (4).

Quanto alle regolarità amministrative, stanno all'eguale livello. Molte istituzioni non hanno ancora redatto il loro inventario, moltissime sono in arretrato coi loro conti; di questi, più di tre mila restano ancora ad approvarsi nella provincia di Messina; più di mille nella provincia di Palermo; e alcuni risalgono fino al 1821. La legge del 3 agosto 1862 sull'amministrazione delle opere pie non è dai più ritenuta come favoreggiatrice della vera beneficenza (5); gli amministratori hanno troppa larghezza di attribuzioni; i bilanci non hanno abbastanza pubblicità;

(1) Deposizione Barresi, Palermo, n° 8.

(2) Deposizioni Silipigni, Messina, n° 2 e Ribera, Messina, n° 6.

(3) Deposizioni Rizzoni e Albanesi, Modica; relazione del sotto-prefetto di Modica, *Documenti*.

(4) *L'Italia e l'inchiesta in Sicilia*, discorso del professore Emanuele Pisani, Modica.

(5) Deposizioni Barresi e Inghilleri, Palermo, numeri 8 e 4.

le deputazioni provinciali non hanno nè tempo nè modo di esercitare su quelle amministrazioni una vera e attenta tutela.

Una doppia riforma sarebbe dunque salutata con plauso dall'opinione liberale in Sicilia; una riforma delle opere pie nel senso più largo dell'articolo 23 della legge odierna; una riforma della legge stessa nel senso di costituire una severa e costante vigilanza pubblica sull'amministrazione e sull'erogazione delle cospicue rendite destinate alla beneficenza.

S'intende che la Giunta non vuole sollevare da nessun lato la grossa questione della conversione del patrimonio immobiliare delle opere pie. Non entra nel compito suo e non vi è autorizzata da nessuna deposizione, da nessuna indagine. La riforma chiesta e desiderata consiste solo nel destinare i fondi di istituzioni incompatibili ormai con la vita moderna a istituzioni di larga e provvida carità. L'infanzia soprattutto, ha bisogno in Sicilia di sentire presto e lungamente una mano amorevole ed una parola ispiratrice di doveri morali. Non v'è nulla di più triste che il visitare certi brefotrofi siciliani, dove il numero dei trovatelli soverchia a gran pezza la forza alimentare di poche nutrici, male ricompensate e spesse volte non pagate se non dopo moltissimo ritardo. È questo un inconveniente quasi tradizionali in Sicilia, ed è singolare che, fin dal 1809, nel suo libro più volte citato Paolo Balsamo narra che a Caltagirone gli fu presentato un memoriale: « nel quale le balie dei bambini bastardi si querelavano, sollecitavano il pagamento dei modici loro stipendi, da qualche tempo, per mancanza di denaro, arretrati. » In Sicilia vi sono alcune istituzioni, destinate a raccogliere quei fanciulli, a cui cessa, giunti al settimo anno, il sussidio della provincia (proietti settennari); ma sono scarse e non sempre ricche; onde la massima parte degli orfani illegittimi cessano di essere sussidiati ad un'età in cui è loro impossibile di procacciarsi l'esistenza. La mortalità dei brefotrofi siciliani è grandissima; a Messina, per esempio, raggiunse una cifra abbastanza spaventosa, e nella stessa provincia rimaneva a tutto il primo trimestre 1875 un debito verso le povere nutrici della ingente somma di lire 72,327. Nè la sola provincia di Messina è responsabile di questi inumani ritardi, giacchè anche a Marineo, nella provincia di Palermo, le nutrici, vennero coi bimbi al collo, a chiedere alla Giunta d'inchiesta il rimborso dei loro crediti. Nessuno vorrà dunque sostenere che invertendo a scopo di asili, di orfanotrofi, di baliatici somme attualmente erogate a seppellire dei morti nelle chiese o a maritare delle ragazze di 15 anni con vecchi di 80, si contrasti alle intenzioni pietose degli antichi fondatori o si inarridisca la vena delle future beneficenze. Alcuni desiderii ci vennero anche esposti nel

senso di convertire in sussidi per opere stradali le rendite delle confraternite (1). Qui l'inversione andrebbe invero assai più in là dei limiti saviamente consigliati dall'articolo 23 della legge sulle opere pie. La Giunta si astiene quindi dal discutere questa riforma, bastandole di averla accennata; solamente persiste a credere che il problema della viabilità sarebbe assai più sollecitamente risoluto colle misure di cui si è parlato altrove.

L'azienda dei danneggiati. — Una sgraziata passività delle opere pie è l'azienda dei compensi ai danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia nel 1860. Un decreto della Dittatura, rispettato poi e regolato dalla Luogotenenza e dal Parlamento, con legge 2 aprile 1865, impose ai redditi di certi istituti di beneficenza il peso di soddisfare i danni recati ai cittadini durante gli avvenimenti di guerra. Per affrettare la soluzione e la liquidazione di questa complicata contabilità, si addossò lo Stato il pagamento dei crediti di questi danneggiati, facendosi man mano rimborsare le somme sugli annui bilanci delle opere pie obbligate a questi compensi. Ognuno vede che il provvedimento, se contribuì a sollecitare l'esazione dei crediti particolari, non contribuì egualmente ad affrettare il rimborso delle anticipazioni fatte dallo Stato; giacchè le opere pie, fiancheggiate dalle deputazioni provinciali, opposero una grande resistenza passiva ed attiva a questi rimborsi, il cui carattere di beneficenza patriottica, passando nei bilanci dello Stato e allontanandosi l'epoca delle guerre nazionali, si andava sempre più dimenticando e affievolendo. L'esigenza di questi arretrati importa dunque reclami, dispute, liti senza numero e imbarazza i bilanci di quelle istituzioni che forse obliose delle proprie resistenze, non vedono mai giunta l'epoca di una liquidazione finale. Al 31 dicembre 1865 il disavanzo a carico dello Stato, restava ancora di lire 2,648,154. Questa cifra indica per sè che la liquidazione finale sarà ancora lontana e faticosa. La Giunta non può che far voti perchè tutto lo zelo del Governo e tutta la buona volontà delle amministrazioni di beneficenza si sorreggano a vicenda per affrettare il termine di questo lungo disagio finanziario.

Istruzione pubblica. — Quanto alle discipline educative, l'impressione che si trae dal complesso di un'indagine, non ispeciale nè approfondita, ma portata su molti paesi e su molti istituti, è assai varia. Si passa da un grande amore di coltura ad una incredibile negligenza di essa; da istituti governati con cura amorosa e intelligente a sordide e degradanti avarizie dei poteri locali.

I documenti numerosi e ricchi di cifre usciti in

(1) Deposizione Inghilleri Palermo, n° 4; Favara, Palermo, n° 5.

questi ultimi anni dal Ministero della pubblica istruzione dispensano la Giunta dallo estendersi intorno a considerazioni statistiche, sulla cui esattezza occorrono del resto le stesse riserve che furono fatte a proposito delle cifre sulla popolazione. Pur troppo la lotta contro gli analfabeti non è in Sicilia di gagliardia pari al bisogno. Il progresso annuale delle medie, piccole in tutto il regno, è anche minore laggiù. Ma, come in fatto d'industrie e in fatto di strade, il partire da più umili origini importa necessariamente per qualche tempo il progredire con più deboli passi.

Gli asili infantili sono per la Sicilia una vera necessità morale; giacchè è dalle menti svegliatissime dei fanciulli siciliani che si debbono stornare le prime impressioni di vagabondaggio o di violenza che nelle loro famiglie possono assorbire e che, divenute poi coll'abitudine una seconda natura, impediscono alla innata ferezza dell'uomo adulto un ritorno a principii di tolleranza e di rispetto alle leggi troppe volte considerato come viltà. E bisogna dire che la simpatia per queste istituzioni non manca; e non mancano uomini egregi che a queste consacrano tempo e spese e cure non infeconde di bene. Palermo, per esempio, ha nel cavaliere Enrico Scandurra uno di questi benemeriti ai cui sforzi principalmente si deve se gli asili rurali di quella illustre città danno floridi risultati così amministrativi come educativi e sono in via di continuo incremento (1). Gli asili di Catania, quelli di Caltagirone, quelli di Noto, diretti dalle Figlie della Carità, si presentano pure come istituzioni larghe e fiorenti. Caltanissetta ha pure istituito un asilo, a cui manca il locale, ma non la buona e vigilante assistenza. Una parola di biasimo va detta per Nicosia, comune che ha circa lire 100,000 di reddito in beni patrimoniali, e che lascia i fanciulli della sua classe povera in così disperato tugurio, a cui il nome di asilo riesce una acerba ironia. Gli asili infantili troverebbero in Sicilia assai maggiore sviluppo educativo se cadesse più largamente sovra essi l'occhio intelligente e l'amorosa tutela delle signore del luogo, che sono certamente colte e gentili. Ma questo concorso non appare dappertutto chiesto nè accordato da così efficaci patronesse; e in vari luoghi, a Caltanissetta, a Noto a Catania, a Cefalù, ne fu detto che le dame visitatrici si accontentavano spesso di dare il nome, non l'opera personale, a quegli istituti dove l'infanzia cerca il sorriso femminile piuttosto che la maschile autorità.

Perchè questo severo riserbo?

Nell'istruzione elementare, in Sicilia come dappertutto, le fanciulle progrediscono più dei fanciulli. Forse Caltanissetta è una delle città siciliane dove questo fenomeno si è poco manifestato. Ma vi si è

pure osservato che la solidarietà delle madri e delle maestre non è perfetta, e che queste devono spesso lottare contro l'eccessiva condiscendenza delle madri per le giovani allieve.

I collegi di Maria sono i più numerosi e generalmente i peggiori stromenti dell'educazione popolare femminile in Sicilia. Quasi tutte le piccole città hanno il loro collegio, locale meschino e cadente dove un'istruzione meno che mediocre è data da tre o quattro collegine che rimpingono e cercano di conservare dove possono le tradizioni monacali, così contrarie all'igiene ed alla pulitezza, come allo sviluppo intellettuale delle fanciulle. Quasi unica eccezione è il collegio di Maria nella città di Ragusa superiore, edificio assai ampio ed assai opportuno agli scopi educativi. I collegi di Maria, quelli almeno che sono retti dalla regola del cardinale Corradini, si vanno però strasformando anch'essi, dove i comuni hanno potuto prendere in mano la loro direzione ed amministrazione; alcuni ristaurano i loro locali; alcuni si provvedono di maestre patentate; alcuni si fondono colle scuole comunali e assumono tutto il carattere laico. È desiderabile che a questo movimento sia impressa una maggiore velocità e un indirizzo più largo. Del resto, le scuole elementari laiche, così maschili come femminili, danno risultati più confortanti. I grossi municipi, Palermo, Girgenti, Trapani, Catania, Modica non si sono recusati a spese notevoli per gli edifizii e per lo sviluppo dell'istruzione. Palermo, che prima del 1860 spendeva per tali argomenti lire 41,000 ne spende ora lire 400,000 (1). Ed anche alcuni municipi minori hanno eretto scuole, hanno assunto e pagato con adeguati stipendi direttrici e maestre, venute per la massima parte dall'alta Italia, e delle quali, senza alcuna gretta suscettibilità, si lodano e si apprezzano i modi gentili, la fina educazione e la capacità didattica. L'elemento locale però va diventando più numeroso, perchè le scuole normali di Palermo, di Catania, di Girgenti, di Messina, di Noto approvano ogni anno giovani allieve, fornite di sufficiente istruzione, che si spandono per l'isola e sostituiscono le maestre continentali.

In questo progresso, in questo rinnovamento intellettuale delle future madri di famiglia sta veramente una grande speranza per l'avvenire morale della Sicilia. Ad imparare sono atte più che in ogni altra parte del regno, per l'indole aperta e vivace, che si ribella però quasi dappertutto a due discipline: la pronuncia e la calligrafia. Più assai cose difettano all'istruzione dei fanciulli; ma il personale dei maestri è ancora troppo insufficiente, e troppe scuole invece di maestri giovani e patentati hanno vecchi e mediocri insegnanti dell'antico metodo,

(1) Deposizione Notarbartolo, Palermo n° 1.

(1) Deposizione Notarbartolo, Palermo n° 1.

conservati in ufficio dalla pietà e dalle influenze locali.

Nell'istruzione secondaria e nella tecnica si sono più infervorati i comuni: e, come altrove accade, la molteplicità degli istituti non equivale al miglioramento dell'istruzione. Licei, ginnasi, scuole tecniche, scuole agrarie, istituti tecnici sono domandati dappertutto, ma la coltura dei giovani è troppo scarsa anche negli istituti esistenti perchè si possa sperare che, aumentandoli, si accresca l'istruzione e si trovi lo stampo dei buoni insegnanti. Avviene dei licei come e più che dei tribunali; servono a scopi di beneficenza piuttosto che di giustizia o di istruzione. E il progresso non si raggiunge così. Si empiono delle statistiche, ma l'istruzione non guadagna in larghezza quello che perde d'intensità.

È però sintomo buono del paese, e non va trascurato; come sono sintomi buoni gli sforzi dei municipi e delle stesse società operaie per moltiplicare i mezzi d'istruzione ed aprire agli adulti scuole serali. Questi sodalizi operai hanno in genere eccellente spirito e rappresentano una vera forza morale contro le tentazioni del giuoco e del disordine, che nascono dall'isolamento. A Castrogiovanni uno di questi sodalizi è davvero un elemento di concordia e di moralità. Ad Agira, una società di mutuo soccorso tenta spargere fra la spensierata popolazione delle zolfare la salutare abitudine del risparmio (1). A Messina, una società operaia, presieduta dall'ingegnere Romeo, mantiene con lodevole sacrificio una scuola di disegno. A Catania, Marcellino Pizzarelli, maestro falegname, presiede un circolo degli operai, che colle sue contribuzioni mantiene tre scuole; una scuola femminile diurna; una scuola serale tecnica e di disegno per i maschi; una scuola per i sordo-muti diretta con amore da un altro valente operaio, Andrea Russo. Sono filantropi, e l'associazione in cui siedono è una lotta di civiltà.

All'iniziativa privata o dei corpi morali si devono pure in Sicilia molti convitti, così maschili come femminili, che l'indole del paese reclama come opportuni e dove effettivamente l'istruzione riesce più solida. L'istituto femminile di Caltagirone, il regio istituto *Margherita* in Palermo, il convitto normale provinciale di Catania, il convitto magistrale di Noto, il piccolo ma ben diretto collegio di Avola, ed altri che non possiamo tutti menzionare sono, nelle rispettive proporzioni, istituti che fanno onore alle città dove si trovano. Il collegio reale *Maria Adelaide* in Palermo, potrebbe diventare, per le buone tradizioni educative che da tempo vi si mantengono, uno dei migliori istituti del regno, se a quelle istitutrici e a quelle ragazze non facesse difetto lo spazio e l'infelicità del locale. Quanto ai

maschi, il convitto *Vittorio Emanuele* di Palermo, il collegio *Cutelli* di Catania, i convitti di Trapani, di Acireale, di Giarre dimostrano colla regolarità e coll'ordine che vi si mantiene come il buon insegnamento non vi possa mancare. Così potrà dirsi di altri che non ci fu dato di visitare.

Forse la pubblica istruzione in Sicilia avrebbe fatto maggiori progressi se il personale dei provveditori e degli ispettori scolastici avesse potuto trovarsi dappertutto a livello della sua importanza educativa e didattica. Ma presso questi funzionari lo ufficio troppe volte prevale alla missione, e l'aridità del carteggio e della statistica uccide quell'influenza esercitata dalla persona e dalla parola, influenza tanto efficace nelle cose scolastiche, tanto facile ad ottenersi sui giovani, che l'affetto lega e il comando indispette. Non solo le scuole elementari ma i ginnasi dei capoluoghi di circondario rimangono due anni senza esser visitati. Questo è accaduto, per esempio, a Barcellona, a Castoreale, a Cefalù Nicosia, dove malgrado la residenza di un ispettore, l'istruzione elementare è così trascurata, non vede andar meglio l'istruzione secondaria, che nessun provveditore da molto tempo trova meritevole di un'ispezione. A Noto, dove pure le scuole elementari sono lungi dal buon assetto degli asili e della scuola magistrale, un ispettore non risiede. L'ispettore che dovrebbe risiedere a Castoreale, dimora meno utilmente a Messina. L'ispettore di Mistretta difficilmente si reca a Patti, da cui per verità molti ostacoli lo separano. Corleone invece aveva lusso d'ispettori, dimorandovi, oltre quello del luogo, anche l'ispettore di Cefalù, che il suo dovere e il servizio pubblico chiamavano altrove e che da una tolleranza inesplicabile del provveditore di Palermo traeva forza a mantenere in Corleone indecorosi pettegolezzi (1). In un paese come la Sicilia, dove l'autorità vive di prestigio, e il prestigio vive di una severa e forte disciplina morale, queste facili condiscendenze e questi sacrifici del dovere alla comodità, è naturale che non giovino nè ad istruire, nè ad educare.

Il Governo potrebbe agire soprattutto in due modi sull'istruzione pubblica della Sicilia. Gli insegnanti o vi mancano o sono incapaci; aumenti dunque le scuole normali e studi che vi pigliano un buon indirizzo. I locali o vi mancano o sono insufficienti; sia dunque più largo qualche volta nel concedere ai comuni per iscopi educativi gli antichi edifici monastici. Gli articoli 6 e 20 della legge 7 luglio 1866 regolano le condizioni di queste concessioni. Se il termine di un anno per inoltrare tali domande è trascorso per molti comuni inutilmente, nulla im-

(1) Deposizione sindaco di Agira, Catania, n° 9.

(1) Deposizione sindaco e sotto prefetto di Corleone.

pedisce che, anche per atto legislativo, questo termine sia prorogato o ripreso per quei comuni in cui il bisogno di locali per l'istruzione è sorto più tardi. E, quanto al concentramento delle monache il Governo può usare in molti casi, senza offendere le pietose intenzioni della legge, delle facoltà concesse dagli alinea secondo e terzo dell'articolo 6. Edifici spaziosi e salubri servono ancora a contenere 7 od 8 religiose, mentre nell'istesso comune settanta o ottanta fanciulle si stipano in bassi, angusti ed insalubri locali. Ad Alcamo, a Castoreale, ad Avola questi esempi si danno e queste lagnanze si muovono. Pare alla Giunta che dovrebbero essere considerate. La legge non ha voluto certamente che il benessere di alcuni esigesse la sofferenza di altri, L'aria, la luce e lo spazio abbisognano all'elaterio giovanile come al raccoglimento senile. Contemperare questi vantaggi in modo che non vi sia difetto cagionato da eccesso, non può offendere nè la legge, nè l'equità, nè la tradizione, nè il sentimento religioso.

Amministrazioni comunali. — Argomento di numerose proteste e causa gravissima di malcontento e di danni è la questione amministrativa, specialmente in quanto riguarda i servizi comunali e provinciali. Di questi ultimi la Giunta ha già fatto qualche cenno a proposito dei lavori stradali, e della competenza passiva pel mantenimento degli esposti. Ma senza paragone più confuse, e più irregolari si trovano in moltissimi comuni dell'isola i servizi affidati alle amministrazioni comunali.

Che la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 sia stata dappertutto in Sicilia la base pratica di una buona amministrazione locale; che la legge elettorale del 17 dicembre 1860 funzioni sempre con risultati di schiettezza e d'imparzialità, la Giunta non oserebbe dirlo senza contrastare coll'intimo sentimento.

Infatti dopo undici anni dall'applicazione della prima legge e sedici della seconda, quali fatti e quali deposizioni ci si presentano?

Nella provincia di Messina i bilanci comunali sono dal capo della provincia chiamati una mistificazione; si notano nel bilancio fra le entrate grandi cifre di residui attivi, si mettono tasse di fuocatico, tasse sugli esercenti, e poi non si esigono, non si fanno i ruoli, di modo che nel corso dell'anno le spese obbligatorie non si possono avere per mancanza di mezzi (1). Sopra novantanove comuni di quella provincia, tre soli hanno il cimitero pubblico; gli altri seppelliscono nell'interno delle chiese, uno nella corte di un palazzo. Si trova un comune dove il sindaco nominato era segretario e consigliere comunale nel tempo stesso; un altro dove il sindaco am-

malato faceva presiedere da un suo figlio, non consigliere, il Consiglio comunale; un terzo dove il medico-condotto funzionava da sindaco; un quarto, dove i consiglieri erano quattordici invece di quindici, e il sindaco, non consigliere, funzionava come quindicesimo; un quinto, Roccella Valdemone, dove quasi per sistema, le liste elettorali non si vogliono compilare (1). Più di 500 conti consuntivi comunali sono in ritardo di spedizione o di approvazione.

Nella provincia di Catania, in proporzioni minori, si verificano alcuni degli stessi inconvenienti. Dieci comuni non hanno ancora nemmeno incoate le pratiche pel cimitero; i bilanci comunali si basano su dati ipotetici e fallaci; cento conti consuntivi erano ancora in arretrato; il comune capoluogo della provincia dal 1867 non aveva ancora prodotto i suoi conti a tutto il 1875 (2).

Nella provincia di Siracusa, nessun comune ha il cimitero costruito secondo i precetti della legge; del resto gli inconvenienti amministrativi sono qui minori che altrove (3).

Nella provincia di Girgenti la riputazione degli amministratori comunali non è alta; il colonnello comandante quella zona militare non dubitava di asserire che le amministrazioni municipali erano la piaga del paese (4); la negligenza nell'adempiere le funzioni pubbliche in quei municipi è grande; in ventisette comuni si è dovuto, anche più di una volta, fare le elezioni sulle liste antiche, per la trascuranza a presentare le nuove (5).

A Trapani le cose procedono meglio; però in qualche comune, per esempio, Salaparuta, l'amministrazione comunale lasciò ad arte trascorrere il tempo necessario per l'approvazione delle nuove liste elettorali, non senza grave sospetto che a ciò contribuisse il desiderio di mantenere in seggio una amministrazione comunale, in gran parte priva di diritti elettorali (6).

Nella provincia di Palermo questi disordini si ripetono in maggiore misura e con più ostinata frequenza. Le liste elettorali sono spesso compilate con intenti partigiani per escludere avversari che hanno diritto ad esservi o per includere amici che non ne hanno. E si accumulano proteste e si orga-

(1) Deposizione Colucci, e relazione scritta alla Giunta.

(2) Disorsi del prefetto Lanza al Consiglio provinciale, anni 1874 e 1875.

(3) Discorso del prefetto Berardi al Consiglio provinciale di Siracusa.

(4) Deposizione colonnello, Girgenti n° 1; deposizioni Leone e Briccoleri, Girgenti, n° 3 e 6.

(5) Relazione del prefetto alla Giunta, *Documenti*.

(6) Relazione del prefetto di Trapani, alla Giunta, *Documenti*.

(1) Deposizione Colucci, Messina, Num. 1.

nizzano ritardi e si esperiscono tutti i gradi di appello e di ricorso, per poter giungere ad approfittare, nei casi di elezione, del diritto contemplato dagli articoli 39 e 43 della legge comunale; rinnovando poi nella compilazione delle liste successive gli stessi sforzi e le stesse gherminelle. Cinque consigli comunali in un solo anno, nel 1874, furono dovuti sciogliere per motivi di ordine pubblico (1). A Mezzoiuso, un assessore municipale si fa aggiudicatario di un appalto nell'interesse del comune (2). A Monreale si mormora che quasi tutti gli impiegati comunali siano parenti del sindaco e che questi per allontanarsi un rivale nel sindaco uscito, gli abbia creato espressamente un posto stipendiato negli uffici municipali (3). A Marineo gli impiegati comunali e gli appaltatori di servizi non si pagano da anni, oppure si pagano totalmente alcuni e in nessun modo gli altri; il cimitero è così malamente governato, che con ribrezzo della popolazione i cani ne possono rosicchiare le ossa (4). I ritardi enormi nei pagamenti degli stipendi avvengono in molti comuni; dalle scuole normali femminili di Palermo poche allieve acconsentono a recarsi nei comuni della provincia perchè sanno di dover rimanere degli anni senza onorario. Che le elezioni comunali si facciano in modo vizioso, talvolta senza ufficio definitivo, con schede raccolte a mucchio e con verbali inesatti, ci venne confermato a Palermo (5); dove ci si affermò anche essere avvenuto a Torretta che 17 consiglieri comunali, cancellati ogni anno dalle liste elettorali dalla deputazione provinciale e dalla Corte d'appello, avevano trovato modo di restare da anni in possesso del loro ufficio, compreso il sindaco che non era elettore (6).

Siavi anche in tutti questi fatti qualche esagerazione o qualche scusa, certo è che dinotano un andamento morboso e sussultorio dell'amministrazione comunale. Da due cause precipue questo male sembra derivare: dall'asprezza delle lotte di parte in molti comuni, dal modo con cui i pubblici funzionari hanno compreso il loro mandato.

Funzionari governativi. — Per cominciare da questi, la Giunta ha dovuto qualche volta domandarsi se i rappresentanti del Governo abbiano sempre esercitato bene quella azione che a loro imponevano le leggi ed il bisogno del paese. Per verità l'estensione e la gravezza dei disordini, specialmente nelle provincie di Messina e di Palermo, lasciano qualche

dubbio su ciò. Si è affermato che la troppo frequente mutazione di prefetti abbia reso impossibile ad ognuno di essi uno studio delle condizioni e dei bisogni della loro provincia. Si è affermato che molti prefetti si siano esclusivamente occupati di interessi politici, con trascuranza degli interessi amministrativi. Un po' di vero sembra esservi così nell'una come nell'altra affermazione.

Di prefetti e di questori, per esempio, se ne mutarono a Palermo, a Catania, a Messina, troppo più del dovere (1). Nè i prefetti visitarono tutti le sottoprefetture che da essi dipendevano. Non le visitarono neanche quando rimasero per anni al governo della loro provincia; giacchè ci si disse in parecchi capoluoghi di circondario che la visita di un prefetto era una scarsa e lontana rimembranza (2).

A questa maggior frequenza di visite personali qualche disposizione amministrativa dovrebbe provvedere; giacchè l'ispezione dei luoghi e i colloqui colle persone giovano in Sicilia a conoscere e schiarire gli affari assai più. Questa ispezione dei luoghi non dev'essere stata efficace neanche nelle maggiori città; altrimenti non si sarebbero fino ad oggi trascurati in deplorabile modo certi edifici pubblici di prima importanza, provocando una lunga abitudine di biasimo e quasi un giusto sentimento di offesa in quelle popolazioni. Parliamo, per esempio, del grande archivio di Palermo, ripartito fra il convento della Gancia, il convento della Catena e l'antico palazzo dello Steri, e obbligato, per mancanza di locali, a lasciare le carte letteralmente in preda all'umido e ai topi (3). Parliamo della dogana di Catania, meschina baracca, dove, non si può raggiungere nè il vantaggio dello Stato, nè il comodo dei privati. Parliamo dell'ufficio postale di Messina, bugigattolo oscuro e indecente che davvero fa meraviglia abbia potuto per sedici anni conservarsi in una grande e commerciale città. Parliamo della dogana di Palermo, posta in località disadatta e troppo lontana dagli approdi marittimi, non ultima causa per cui, a giudizio delle stesse superiori autorità doganali (4), questo servizio non si fa in Palermo se non accompagnato da larghe e notissime operazioni di contrabbando (5). Certo è che in Sicilia forse più che altrove, il buon andamento dei pubblici servizi è strettamente con-

(1) Deposizioni Albanese, Palermo n° 19; Bottari, Messina n° 5, e Tenerelli, Catania n° 1.

(2) Deposizione Ugdulena, Palermo n° 16.

(3) Rapporto dell'onorevole commissario De Cesare, *Documenti*.

(4) Deposizione Intendente di finanza, Palermo, num. 12.

(5) Deposizioni Muratori e Schiavo, Palermo, n° 6 e 18; Enrico Fardella, Trapani; Scalea, Palermo n° 3, e relazione del direttore generale delle gabelle, *Documenti*.

(1) Relazione del prefetto alla Giunta, *Documenti*.

(2) Rapporto del prefetto di Palermo, *Documenti*.

(3) Deposizione Pellegrino Petrucci, Monreale.

(4) Deposizioni Caramanna, Perrone ed Arnone, Marineo.

(5) Deposizione Gestivo, Palermo, n° 11.

(6) Deposizione Serra Carracciolo, Palermo n° 18.

nesso colle qualità, non solo d'ingegno ma di temperanza e di garbo delle persone che vi sono preposte. E recò grave nocimento così al prestigio del Governo come alla benevola disposizione degli animi il concetto nudrito a sbalzi in epoche varie di considerare le residenze siciliane come residenze di punizione pei pubblici funzionari. Con sementi così avariate, i prodotti non potevano riuscire di prima qualità.

Ne avvenne che, scemata la vigilanza amministrativa vigorosa e costante, molti leggi caratteristiche degli ordini nuovi rimasero incomprese o inadempite, le fazioni personali si disputarono a loro vantaggio il governo dei comuni e delle provincie; e le popolazioni, avvezze da secoli a trovare nello Stato il motore d'ogni bene e d'ogni male, non seppero che fare risalire allo Stato la responsabilità di ogni disordine, di ogni danno, di ogni sofferenza. Ora è giusto il dire che, fattesi migliori le condizioni generali del personale amministrativo nel regno e fattosi più vivo il sentimento delle necessità amministrative dell'isola, questo personale si è da qualche anno assai migliorato. E le popolazioni, svegliatissime per natura, e desiderose, per abitudine, di una efficace direzione, apprezzano i buoni funzionari e rispondono con deferenza e con fiducia ai loro impulsi. Di ciò fa fede il grandissimo numero di deposizioni che, nelle grandi come nelle piccole città, rendono favorevole testimonianza dello zelo di prefetti, di sotto-prefetti, di questori di delegati di pubblica sicurezza.

Alle malattie di carattere più complesso e più delicato occorrono i medici di maggior garbo e di più eletta coltura. Destinare in Sicilia gli impiegati migliori, e lasciarveli, come negli ultimi tempi si era cominciato a fare, almeno tre anni, sarà un sistema fecondo di ottime conseguenze amministrative. Come gioverà assai a mantenere alto il rispetto e la fiducia nel Governo il non lasciarsi mai vincere da sentimenti di eccessiva indulgenza di fronte ad atti poco degni dei pubblici funzionari. Traslocare un impiegato che manca agli obblighi suoi, invece di punirlo o di destituirlo può sembrare provvedimento di prudenza insieme e di pietà. Nel fatto, non ne ha che l'apparenza, giacchè non si rispetta e non si premia così la distinzione morale fra gl'impiegati; nè si fa strada fra le popolazioni quell'ideale sereno e severo della giustizia, che è una pietà più generale, più elevata, più feconda, e che nel Governo si vuole e si stima, come caratteristica del potere supremo, anche da quei paesi che più si abbandonano nella loro intima vita al violento armeggiare delle fazioni.

(Continua).

RIVISTA ECONOMICA

Le proposte del signor Gambetta in seno alla Commissione del bilancio francese — Le floride finanze della città di Parigi e la proposta di diminuire il dazio sui vini — Congresso delle unioni di mestieri (*Gewervereine*) a Breslavia — Lo stato dell'agricoltura in Inghilterra — Il commercio dell'avorio.

La commissione permanente del bilancio francese fu incaricata di studiare varie questioni relative al modo di semplificare l'organizzazione tributaria ed amministrativa della repubblica. Il signor Gambetta ed il signor Ménier hanno presentato in seno a questa commissione dei progetti intesi a sconvolgere tutto il presente sistema d'imposte ed a fondarlo sopra nuove basi. Il nome del signor Ménier è noto per la costanza con cui egli propugna l'idea di una imposta unica sul capitale. Sebbene non abbia trovato un numeroso proselitismo in questa carriera, egli che ha fondato anche una rivista economica destinata specialmente ad insistere sopra il suo concetto non lascia sfuggire nessuna occasione per svolgere il proprio piano di riforma e mostrarne la superiorità sopra ogni altro sistema d'imposte. L'occasione gli si è presentata propizia quando è stato nominato a far parte della commissione del bilancio nella Camera dei deputati francesi, ma neanche questa volta ha ottenuto un successo più felice del consueto. La lunga esposizione del progetto ch'egli fece in seno a quella commissione dovette dimostrargli che la sua idea non va facendo per ora assai rapidi progressi. Il progetto del signor Gambetta invece se non ha trovato molti fautori ha per altro destato attenzione vivissima nel paese ed ha seriamente occupata la pubblica opinione con una discussione ponderata e profonda aperta sopra tutti gli organi della stampa francese. Non staremo ora a discutere a fondo le idee del signor Gambetta e ci limiteremo a dare una sommaria esposizione del suo progetto.

Lo scopo principale che in esso si propone è di ristabilire la proporzione assai alterata in Francia fra le imposte dirette e le indirette e di chiedere alle prime una parte delle risorse che adesso si cercano dalle seconde. Egli vuol procedere a ciò con lo abolire le quattro imposte dirette cioè la tassa fondiaria, quella sulle patenti, quella sul mobigliare e quella sulle porte e finestre, e col sostituirle da una tassa generale sulla rendita che dovrebbe comprendere cinque cedule corrispondenti ad altrettanti diversi cespiti di entrata determinati nel modo seguente: le rendite provenienti dalla terra, dai fabbricati, dall'industria e dal commercio, dai capitali mobili e dalle professioni. Il sistema delle dichiarazioni sarebbe applicabile soltanto alla terza ed alla quarta cedula a quella cioè relativa ai redditi industriali e professionali, la terza cedula prenderebbe il posto della tassa attuale sulle patenti, la quarta, quella sui

capitali mobili comprenderebbe anco la rendita francese che finora è stata esente da ogni imposta e la quinta quella sopra i redditi professionali che comprenderebbe le pensioni gli stipendi ed onorari al disopra di una certa cifra si combinerebbe con una tassa di abitazione basata sul valore dei locali, dei mobili degli addobamenti, oggetti d'arte, giardini parchi ecc. di cui il proprietario gode l'uso, ma che non sono produttivi d'interesse. Quanto poi alle imposte indirette esse dovrebbero essere a poco a poco diminuite e soppresse a misura che gli avanzi sulle entrate lo permettessero. Questo piano osservano alcuni sarebbe stato più completo se il signor Gambetta avesse trasformato l'imposta relativa alla cedola sui redditi fondiari ed immobiliari in una tassa di quota invece di una tassa di repartizione come è adesso e come nel suo progetto conservasi, poichè esso si basa per la riscossione della medesima sulla presente organizzazione del sistema catastale. L'ammontare annuo della imposta attuale sugli immobili essendo fissato permanentemente, l'erario non si avvantaggia dell'aumento di valore della proprietà fondiaria; quest'imposta che senza i centesimi addizionali ammontava in Francia al 12 per cento delle rendite un mezzo secolo fa, non eccede adesso il 6 per cento per la terra ed il 2 1/2 per cento pei fabbricati; inoltre essa presenta fortissime disuguaglianze essendo in alcuni dipartimenti due o tre volte maggiore di quello che non sia in altri e lasciando talvolta anco notevoli differenze fra i proprietari di uno stesso Comune. Una delle idee riconosciute degne di approvazione nel progetto del sig. Gambetta è la separazione dell'imposta sulle terre da quella sui fabbricati che in Francia sono adesso confuse sotto lo stesso titolo e di cui il signor Leonè Say ministro delle finanze ha già da qualche tempo proposto la separazione; giacchè mentre può calcolarsi che i redditi fondiari raggiungano una cifra quasi uguale ai redditi rappresentanti il valore locativo delle proprietà costruite, l'imposta così come è adesso organizzata, ricava 120 milioni dai primi e solo 51 milioni dai secondi.

È stato pure favorevolmente accolto il disegno di estendere l'imposta sulla rendita agli stipendi, alle pensioni ed in genere alle risorse puramente personali non che alle rendite annuali private ipotecarie, fondiarie etc., rendite che nel regime attuale tributario francese vanno esenti da qualunque imposta diretta. Finalmente è stato trovato ragionevole e fondata l'idea principale a cui è ispirato il progetto, quella cioè di ridurre mediante un aumento delle tasse dirette le tasse indirette, specialmente le più onerose per gli articoli di generale consumo nell'ordine seguente: 1. i dazii sopra i trasporti ferroviari: 2. quelli sulla cicoria, gli olii ed i saponi: 3. sulla carta, l'aceto, le candele e la stearina: 4. sopra lo zucchero, le lettere ed i telegrafi, il vino e gli spiriti.

L'insieme del progetto però è stato vivamente criticato e combattuto anco dallo stesso ministro delle finanze in seno alla Commissione del bilancio perchè contiene delle misure che sconvolgono il sistema finanziario della Francia e che senza offrire allo Stato garanzia di facile applicazione e di soddisfacenti risultati per la valutazione dei redditi produrrebbero al paese una scossa assai violenta e dannosa non foss'altro per lo stato d'inquietudine in cui porrebbero tutte le industrie. Le peggiori fra tali misure sembrano la proposta di estendere ai fondi pubblici la tassa del 3 0/10, sui valori mobili, la quale sembra tanto più inopportuna al momento in cui si sta ventilando il progetto di una conversione della rendita 5 0/10 e l'altra di sostituire alla imposta sulle patenti una tassa che si baserebbe sopra la dichiarazioni dei beneficii commerciali. Gli industriali si sono fino ad ora assai lamentati del sistema di presunzioni legali su cui è stabilito lo accertamento della tassa sulle patenti, l'arbitraria classificazione del commercio in otto classi, la cifra della popolazione delle città in cui esso è esercitato, il valore locativo dei locali impiegati e simili altri indizi; ma è assai da temersi che il lasciare ad essi la facoltà di dichiarare i beneficii che ricavano delle loro intraprese non apra la porta a molte frodi e faccia perdere una buona parte dell'egregia cifra che si ricava da questa imposta, circa 170 milioni di franchi.

L'opinione pubblica imparziale e più illuminata ha dunque giudicato che vi sono nel piano del sig. Gambetta delle idee generali utili a prendersi in considerazione per l'avvenire; ma si è mostrata unanime nel pensare che valesse meglio attenersi per ora allo *statu quo* introducendo mano a mano delle riforme parziali alle parti del sistema finanziario che ne mostrassero maggiore urgenza, piuttosto che compromettere con riforme radicali tutto quanto l'edificio. E la commissione del bilancio si è mostrata anch'essa di questo parere.

Le finanze della Francia sono dotate di una elasticità sorprendente che permette allo Stato di vedere ogni anno ingrossarsi rapidamente la cifra dell'attivo del suo bilancio. Le sorgenti a cui attinge il pubblico erario per riempire le sue casse sgorgano abbondanti e rigogliose, assicurando ben presto la progressione verso i maggiori prodotti, e lasciando quasi sempre indietro le previsioni. Questo carattere così spiccato delle finanze francesi non si palesa soltanto nel bilancio dello Stato, ma presenta un fenomeno corrispondente in quelli di varii municipii, mostrando, cosa a dir vero meravigliosa, che vi è posto tanto per gli aggravi generali quanto per quelli locali sopra le spalle dei contribuenti di quel fortunato paese, ove si gli uni che gli altri hanno

raggiunto una fortissima misura. La rendita della città di Parigi il cui bilancio assume le proporzioni del bilancio di uno Stato e che non si trova molto al di sotto della rendita del Belgio si accresce ogni giorno anco più rapidamente della rendita della Francia intiera. Essa è valutata a 205 milioni e mezzo di franchi di cui assai più che la metà cioè 113 milioni derivano dal prodotto del dazio-consumo 47,8 milioni provengono da altre tasse indirette e 44,2 milioni da altri cespiti aventi un carattere meno variabile.

L'esercizio del 1875 ha già dato un eccedente assai notevole sul bilancio della città di Parigi, l'eccedente dell'esercizio 1876 può prevedersi ancora molto più considerevole.

Il signor Leroy Beaulieu in un articolo comparso nell'*Economiste Français* con un calcolo che ci sembra fondato sopra dati assai positivi valuta che questo eccedente non potrà essere per l'anno in corso minore di 15 o 16 milioni. Il dazio-consumo oltrepassò nel 1875 la cifra di 118 milioni, fu cioè superiore di oltre 5 milioni, ai 113 milioni previsti; i primi 8 mesi nel 1876 danno già un maggior prodotto sopra questo cespite di 3 milioni 600,000 franchi in confronto dello stesso periodo del 1875. Siccome nulla fa credere che questa progressione debba rallentarsi durante gli ultimi quattro mesi il prodotto del dazio-consumo supererà in quest'anno di circa 6 milioni quello dell'anno scorso e raggiungerà la cifra di 124 milioni, che è maggiore di 11 milioni a quella prevista in bilancio. Altri 4 o 5 milioni di eccedente saranno facilmente ricavati dalle altre sorgenti di entrata provenienti da tasse indirette, alcune delle quali sono previste in bilancio in una somma inferiore a quella ricavata l'anno scorso senza ragioni che possano far credere alla loro diminuzione ed altre accennano a prendere uno sviluppo in proporzioni analoghe al dazio-consumo, oltrechè può contarsi sopra la somma di oltre un milione prevista fra le spese come fondo di riserva.

Il signor Leroy Beaulieu si domanda che cosa farà la città di Parigi di questi 16 milioni di avanzo. Egli fa a tal fine una proposta la cui importanza supera la cerchia degli interessi locali. I lavori pubblici sono nella grande capitale già largamente dotati. Il rimborso dei suoi prestiti è fatto regolarmente per via d'ammortizzazione sopra una scala assai vasta; il miglior impiego è dunque quello di scemare gli aggravi enormi che pesano sopra la popolazione parigina, « è tempo dice lo scrittore di alleggerire la tavola del povero che da cinque anni è stata tanto colpita dalle tasse. » E quindi il dazio-consumo che conviene ridurre e la riduzione deve portare sopra un solo articolo affinchè dia risultati economici e finanziari meglio apprezzabili; il vino è quello che naturalmente è di più generale consu-

mazione ed è sotto il regime attuale sovraccaricato d'imposte. I gravi pesi che lo colpiscono sono una delle cagioni principali delle adulterazioni e falsificazioni che eccitano giustamente l'indignazione dei negozianti onesti e contro le quali si è in questi ultimi tempi suscitato così gran scalpore da preoccuparne vivamente la pubblica opinione. La grande massa dei consumatori richiede il vino assai più a buon mercato che non possa fornirglielo il produttore di buona fede costretto a pagare tasse così gravose. Sarebbe quindi un rimedio al male ed al tempo stesso un sollievo ai contribuenti il ridurre di una metà il dazio-consumo sopra questo articolo. La riduzione dovrebbe accordarsi al vino in fusti e cominciare dal 1° luglio del 1877. Il vino in fusti contribuisce circa 51 milioni nella cifra totale del prodotto del dazio-consumo parigino; con questa riduzione si abbandonerebbero adunque circa 25 milioni e mezzo l'anno, ma pel 1877 venendo essa applicata ad un solo semestre la città sacrificherebbe soltanto la metà di quella somma e per farvi fronte vi sarebbero i 16 milioni messi in serbo questo anno e gli avanzi dell'entrata da realizzarsi negli altri capitoli del dazio e delle altre rendite municipali l'anno venturo. Una parte di questa riserva servirebbe naturalmente anche per il 1878 finchè aumentando negli anni successivi i proventi delle rendite comunali ed aumentando d'altra parte in virtù della riduzione dell'imposta il consumo del vino l'equilibrio non sarebbe ristabilito.

Il consumo del vino a Parigi in conseguenza di questa pesante imposta è infatti in proporzione, assai minore che nella provincia. La sua annua consumazione nella grande metropoli è soltanto di 180 litri a testa mentre la media per gli altri comuni del dipartimento della Senna è di 301 litri e nei dipartimenti di Senna-e-Oise e della Loira è circa 269 litri. In altri venticinque dipartimenti il consumo nelle città che hanno cinta daziaria è maggiore che in Parigi dove pertanto i salari sono più elevati e la classe operaia si trova in condizioni migliori. Una riduzione nel dazio potrà molto facilmente portare il consumo medio a 250 litri a testa elevandolo in tal guisa dal 35 al 40 per cento.

Anche le unioni di mestieri tedesche (Gewerkvereine) hanno tenuto la settimana scorsa un congresso a Breslavia.

Queste associazioni di mestiere formano insieme una lega la quale è costituita da quattordici grandi unioni di differenti mestieri fra cui le più importanti sono quelle degli operai meccanici e lavoratori in metalli che si suddivide in 56 associazioni locali quella degli ebanisti e stipettai suddivisa in 35 associazioni locali, dei muratori e scarpellini in 37, dei vetrai e lavoratori in porcellana in 28 società

locali etc. L'intera lega abbraccia 373 associazioni locali con 19,556 membri. Le risoluzioni prese dal congresso si riferirono alla riforma del sistema relativo agli apprendisti, alla erezione di scuole speciali per gli operai, all'obbligo per parte dei padroni d'indennizzare gli operai nel caso in cui essi rimangano vittime di qualche disastro, ed alla riduzione del lavoro delle donne e dei fanciulli.

È stata tempo fa pubblicata la relazione annuale sull'agricoltura nell'Inghilterra, e sarà utilissimo il conoscere qualche particolare importante, anche perchè si crede che la Gran Bretagna sia esclusivamente un paese industriale. La superficie coltivata nelle Isole britanniche, nell'anno decorso, è stata di 18,857,200 ettari, dei quali 12,506,000 per l'Inghilterra e la Scozia; 6,500,800 per l'Irlanda; 57,600 per l'isola de Mou; 12,000 per le isole della Manica. A queste cifre dev'essere aggiunte 874,850 ettari boschivi e piantati, nella Gran Bretagna, e 150,000 in Irlanda. Il terreno coltivato aumenta ogni giorno; però quello a pastura in assai maggior proporzione di quello arato. Le lande della Scozia, per esempio, sono quasi tutte convertite in praterie.

Il numero degli agricoltori invece diminuisce ogni anno, benchè in certe regioni sia sempre eccedente al bisogno. In questi ultimi dieci anni è diminuito del 17 0/0 in Inghilterra e nel principato di Galles; del 12 0/0 in Scozia, rimanendo composta la popolazione agricola di 1,246,000 anime in Inghilterra e nel paese di Galles; di 220,000 in Scozia e di 952,000 in Irlanda. Queste cifre tanto in Inghilterra, quanto in Irlanda danno una media di popolazione agricola di 12 persone ogni 100 ettari.

La coltivazione dei cereali ha occupato nel 1874, 4,545,600 ettari, ossia il quarto del terreno coltivabile; il grano nella proporzione del 54,000; l'orzo del 22, l'avena del 56, il segale ed altri cereali diversi dell'8. I nove decimi del terreno coltivato a grano e i tre quarti di quello a orzo sono in Inghilterra; gli altri cereali sono divisi in più eguali proporzioni nelle diverse parti del regno.

L'Australia è quella fra le colonie inglesi che ha maggiore sviluppo agricolo, e i 442,000 ettari coltivati a cereali nel 1868 sono oggi aumentati a 605,000. La viticoltura si estende molto nella Nuova Galles del Sud. Il bestiame numerosissimo, cresce ogni giorno, essendo i bovi rappresentati da 5,560,000 teste, e la specie ovina da 55,000,000.

L'industria dei lavori in avorio per quanto di lusso, pure ha raggiunto uno sviluppo straordinario, che necessita l'uccisione di un gran numero d'elefanti. La quantità d'avorio importata in Inghilterra supera annualmente le 650 tonnellate, delle quali più della metà restano nel Regno Unito.

I soli fabbricatori di coltello di Sheffield ne consumano più di 200,000 chilogrammi all'anno. Cinquanta mila elefanti sono uccisi per fornire la sola Inghilterra.

Bombay e Zanzibar esportano annualmente 160 tonnellate d'avorio; Alessandria e Malta, 180; le coste occidentali dell'Africa, 20; il Capo, 50; il Mozambico, 14. I paesi meridionali dell'Asia e la costa occidentale dell'Africa lo spediscono a Bombay, donde è imbarcato, per la maggior parte, per i mercati chinesi e indiani; il resto viene in Europa. L'Egitto e Malta ricevono l'avorio dall'Africa centrale e settentrionale, e dal Nilo. Gli elefanti africani forniscono i denti più grossi, e della più buona e bella qualità; sono opachi e molto elastici.

L'avorio d'Ambriz e di Gabon è chiamato « argento grigio » ed è ricercatissimo. L'avorio del Siam è apprezzato per la finezza della sua grana.

Si utilizza ancora l'avorio fossile delle regioni artiche, il quale, senza bisogno di dirlo, va sul mercato in limitatissima quantità. Buono quanto l'altro si lavora colla stessa facilità del moderno.

FINANZE RUSSE

Le oscillazioni del principale valore di Stato di un paese, presentano sempre un soggetto di studio fecondo, e racchiudono parecchi insegnamenti. Per questa ragione ora soprattutto che tanto si parla della Russia, approfittiamo di un eccellente lavoro del sig. Cracroft di Londra per far rilevare le principali variazioni della Rendita 5 0/0 russa dal 1846 in poi.

È soprattutto a Londra che si negozia questo valore che fu emesso nel 1822 al saggio di 77 0/0.

Dal diagramma del Sig. Cracroft appare a prima vista il fatto seguente, il corso dell'80 pare sia il limite razionale del ribasso del 5 0/0 russo. Per due volte da 50 anni in quà, questo corso è stato raggiunto; prima nel 1866 durante la guerra austro-prussiana; quindi nel 1870 quando scoppiò la guerra franco-tedesca.

Due volte è vero ugualmente da 50 anni in quà il 5 p. c. russo cadde al dissotto dell'80, dapprima nel 1848, in cui venne quotato a 74, quando la rivoluzione si propagava per tutta l'Europa; quindi in questo momento stesso nel quale la Rendita russa è quotata 70 a Londra.

Ma fin qui almeno, da 80 a 70, il ribasso non pare abbastanza solidamente stabilito, anche nei giorni più cattivi, per durare, perchè in questi bassi fondi pare che l'arco sia troppo teso, per poter essere ancora teso maggiormente e dopo un momento di panico il valore rialza assai più; è questo almeno quello che avvenne nel 1848. Esaminiamo pertanto

le oscillazioni della rendita russa in dettaglio, e seguitiamole passo a passo.

Al 1° Gennaio 1846 la rendita russa era a 112. Se si tien conto dell'intimità delle relazioni commerciali della Russia colla Germania, era questo un bel corso, poichè la Confederazione germanica aveva attraversato nel 1845 una crisi intensa. Da 112 la Rendita russa sale anche a 114, per cadere quindi a 100 nel mese di maggio, mentre l'Inghilterra ritirava tutto l'oro russo: tuttavia il 111 è ben presto riacquistato ed anche superato quando nel settembre dell'anno seguente, si manifesta un panico a Londra, che riconduce il corso di 104.

Nel principio del 1848 divampa la rivoluzione del febbraio e lo Czar è obbligato a guernire di truppe la frontiera polacca. Il 5 p. c. russo che era risalito a 112 precipita a 74. In maggio il governo vieta le esportazioni metaliche; la Rendita risale ad 89 quindi 101 in agosto; essa raggiunge anche il 109 nel febbraio 1849; quindi essa ricade a 101 nel punto in cui la Russia interviene in Ungheria.

Dopo allora fino al gennaio 1853 in cui essa raggiunge il suo apogeo 122, la rendita 5 p. c. non cessa di salire in un modo regolare e sostenuto.

Se interroghiamo la storia essa ci risponderà che nel frattempo aveva avuto luogo l'emissione di 5 milioni di 41½ a 93, gennaio 1850 che in seguito degli avvenimenti sopraggiunti in Germania, l'esercito russo era stato rinforzato di 1800000 uomini, che si erano cominciati i lavori della ferrovia da Pietroburgo a Mosca, che il colpo di Stato era stato fatto ed era riuscito; finalmente che durante tutto l'anno 1852 l'accumulazione del denaro era stata enorme a Londra.

Cosa degna di esser notata, e che si produce ancora attualmente, i capitali inattivi pare si diano la posta in massa a Londra, alla vigilia di tutte le grandi complicazioni europee. È oggi il caso che la questione d'Oriente è ridiventato l'incubo d'Europa.

Era il caso nel 1852 e 1853, quando questa questione, fu seriamente e violentemente discussa per la prima volta.

Comunque sia, la Russia si prepara alla guerra nel 1853, il panico si manifesta a Londra nel settembre; in novembre Pietroburgo vende in massa i suoi titoli per procacciarsi denaro, ed il governo dello Czar cerca denaro sul mercato inglese. In questo frattempo gli avvenimenti camminano. In gennaio 1854 la Russia emette 10 milioni di lire di carta a corso forzoso; l'ambasciatore russo abbandona Parigi; il 6 febbraio la Russia cessa ugualmente di essere rappresentata a Londra; finalmente l'*ultimatum* è lanciato, la guerra dichiarata; la rendita russa cade ad 82. Era una caduta di 8 p. c. meno forte di quella prodotta dalla rivoluzione del 1848.

Cominciata la guerra, il 5 0/0 risale, e ne segue le diverse fasi. All'Alma, a Balaklava, al bombardamento d'Odessa, ad Inkermann, ai primi assalti dati a Sebastopoli, alla morte dell'imperatore Niccolò, all'attacco respinto dai Russi dei Gran Redan, alla presa di Sebastopoli, la rendita risponde con rialzi e ribassi successivi che hanno tuttavia 101 e 94 per limiti estremi.

Alla pace il corso di 106 è raggiunto, e nel principio del terzo trimestre del 1856 quello di 115.

Dopo allora, fino all'aprile 1859 le oscillazioni del 5 0/0 russo, sono relativamente moderate e non vanno al di là del 114 in un senso e 105 nell'altro. Il solo avvenimento molto notevole che si sia prodotto nel frattempo, era stata la crisi finanziaria di Londra e di Amburgo, novembre e dicembre 1857.

Durante la guerra Austro-Italiana, il corso cadde a 100, nel secondo semestre 1859 risale quindi ben presto 115, corso che la rendita russa non doveva più superare e che non ha ora più raggiunto.

Una depressione si produsse infatti dopo allora, depressione le cui tappe sono indicate dai corsi seguenti; 94 l'anno dell'emancipazione dei servi, 1861, 105 nell'aprile 1862, epoca in cui fu concluso l'imprestito di 15 milioni di 5 0/0 a 94: 92 1/2 durante l'insurrezione della Polonia, 1863 — 86 nel 1864, anno in cui ebbe luogo l'imprestito Anglo-Olandese di 6 milioni di 5 0/0 ad 85, e la guerra Danese-Tedesca, 94 nel 1865 mentre non si parlava di guerra in alcun luogo; 80 durante la campagna di Sadowa — 87 ed 88 nel 1867 mentre la Francia felice e prospera dava ospitalità allo Czar, al Re di Prussia, all'Imperatore d'Austria ed al Sultano. Si emettevano alcuni anni dopo molti prestiti a Pietroburgo, e la rendita non poteva rialzare di molto. Nel 1860 corre la voce che la Russia non farà più prestiti durante un anno; rialza a 91.

Un anno dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana è salutato col corso di 80. Alla pace tien dietro il corso di 89. Le ferrovie russe cominciano a prosperare, la situazione materiale del paese sembra buona. Nel 1872 la rendita raggiunge il 97. Ha luogo la spedizione di Khiva, Khiva viene presa, scoppia il panico di Vienna, due prestiti di 15 milioni l'uno vengono emessi nel 1872-73 la rendita ricade a 92 per risalire nell'agosto 1874 a 104 e nel luglio 1875 a 108 il più alto corso che si sia veduto da 14 anni in qua.

Cominciano allora a farsi sentire voci strane. Frammezzo al disordine del mondo commerciale industriale e finanziario in piena crisi, insorgono delle complicazioni politiche. Si parla di guerra; Non ci si vuol credere. Tuttavia la rendita cade a 99. Dopo allora le diverse fasi che attraversa la questione di Oriente sono seguite con attenzione dalle quotazioni, e segnate nel 1876 col corso di 103, 102, 92 1/2, 97, 85, 90, 79, 92 1/2, 88, 77, 70, 74, 75 ed 85 in questi giorni ultimi.

Che cosa avverrà della rendita russa? Dopo essere discesa più in basso troverà essa abbastanza elasticità per risalire sino al livello medio di 100. O si trascinerà essa d'orinnanzi dal 90 all'80, e più presso a quest'ultimo corso che al primo?

Ecco ciò che sarebbe molto difficile dire, perchè la situazione attuale non ha nulla di analogo nel passato, col quale stabilire un rigoroso confronto. È vero che questo valore nel 1848 e 1854 dopo essere caduto molto basso non aveva tardato di riconquistare il corso di 100, il suo centro di gravità a quest'epoca. Dal 1864 al 1872 questo stesso centro di gravità pare essersi spostato verso 90. Oggi finalmente sarebbe difficile di scoprirne uno fra 100 ed 80; non sarebbe impossibile tuttavia che il saggio di capitalizzazione razionale e medio si avvicinasse di più all'ultimo di questi due corsi; poichè se nel 1854 il debito russo era realmente minimo dopo di allora esso si è considerevolmente accresciuto.

Infatti nel 1855 questo debito era di 475 milioni soli, sui quali si pagavano 7 milioni d'interessi; mentre nel 1875 esso saliva a 555 milioni, coll'importo di 45 milioni ed 1/4 di interessi, esso raddoppiò pertanto in 20 anni. D'altra parte la marina e l'esercito assorbono esse sole 39 per cento delle risorse del bilancio. Finalmente la Russia ha costruito delle ferrovie, che occasionarono una quindicina di prestiti che rappresentano in complesso un po' più di 4 miliardi di franchi. Il servizio di questi prestiti e di quelli che costituiscono il debito generale, cioè, le spese dei ministeri delle finanze e dei lavori pubblici, assorbono 41 0/0 delle entrate. Da tutti questi carichi così grossi ne risultò un aumento straordinario del bilancio della spesa che da 20,269,000 Ls. nel 1852 è salito a 40,038,000, nel 1848, a 51,908,000 nel 1858, a 65,040,428 nel 1868 ed a 76,669,419 L. s. nel 1874.

Evidentemente la situazione della Russia non è tanto compromessa, che in un più o meno prossimo avvenire non possa risorgere economicamente parlando; ma è indubitato che la situazione *immediata* della Russia non giustifica in modo assoluto una capitalizzazione da 90 a 100, tanto più che una guerra in Oriente soprattutto se pigliasse quelle proporzioni gigantesche che si sono temute, e che alcuni ancora temono aggraverebbe immensamente i bilanci futuri.

Comunque sia fra le finanze della Russia e quelle della Turchia e della Spagna non vi è certo da fare un serio confronto. Tuttavia Londra non solo vende in massa, ma pare venda senza speranza di riacquisto.

È molto dire, ma se si presta fede ad un articolo del *Kerapaths* del 21 ottobre, si verificherebbe in Inghilterra un fatto grave, una corrente d'opinione molto accentuata che spinge allo spostamento del mercato della rendita russa, che era finora confinata in Inghilterra.

Parigi, Berlino e Vienna di l'Herapath's sarebbero mercati assai più comodi di Londra per la Russia. La cosa è dessa realizzabile, mentre quasi esclusivamente i capitali inglesi alimentarono la Russia?

Il nostro confratello parla egli per proprio conto, od a nome di un partito potente? L'avvenire solo può dirlo. Ma in quest'osservazione havvi un fondo serio, ed è ciò che ci ha fatto dire per ben due volte nel corso di quest'articolo che il centro di gravità del corso del fondo nazionale russo, tenderebbe piuttosto ad avvicinarsi all'80 che finora è stato il limite del ribasso razionale.

La Russia infatti ha un bilancio in equilibrio forse da alcuni anni, ma ancora insufficiente a fornire un contingente qualsiasi di riserva al Tesoro.

Il menomo torbido interno od esterno che cagioni una spesa, il menomo progresso industriale od economico, che occasioni un anticipazione di fondi la Russia è obbligata a prendere denari a prestito essa non trova in se stessa gli elementi di resistenza. Inoltre la nazione russa è incapace sotto questo rapporto di aiutare il governo, la ricchezza pubblica acquisita e disponibile, essendo insufficiente.

Bisogna dunque prendere ad imprestito ad intervalli più o meno lunghi, e quando la Russia prende ad imprestito, bisogna si rivolga all'estero.

Sotto questo rapporto, il governo è tributario dell'estero, e qualunque sia il progresso che si possa constatare nella situazione economica e finanziaria della Russia, è avverato che essa non può sottrarsi a questo intervento estero.

Fin qui la Russia non ebbe che a lodarsi delle condizioni di questi appoggi finanziari che le venivano dall'estero. Il nostro confratello inglese erra, volontariamente ed involontariamente citando i mercati di Parigi, Vienna e Berlino. I due ultimi non hanno che un importanza molto relativa al punto di vista dei collocamenti internazionali, ed il primo mercato francese non ha mai accolto che a titolo di eccezione i fondi russi, ed è in queste condizioni che oggi anche vi si negoziano.

Ma se si consulta la lunga lista degli prestiti si vedrà che oltre queste havvi un'altra piazza finanziaria che non ha mai esitato a dare credito alla Russia, congiuntamente all'Inghilterra e sovente anche da sola, e questa piazza è Amsterdam.

La Russia per trovare denaro in prestito, aveva due corde al suo arco, Londra ed Amsterdam.

Oggi il mercato olandese cura le piaghe che le causarono la ruine turche, spagnuole etc., ed il suo intervento fatale nella costituzione delle compagnie di ferrovie americane. Senza negare la grande potenza del mercato dei capitali di Amsterdam, si può convenire di questo stato di crise che toglie a questa piazza una gran parte della sua elasticità e delle sue risorse.

Al punto di vista internazionale, Amsterdam ha perduto più di Londra, e senza contraddizione questa piazza esiterebbe oggi a camminare violentemente mentre non esitò in diverse circostanze.

Al punto di vista del credito della Russia, al punto di vista della facilità di torre a prestito di nuovo, bisogna contare con questo elemento, ed è in virtù di questa osservazione, ripetiamo, che noi abbiamo al presente emesso qualche dubbio sull'avvenire *immediato* dei valori russi.

GIORGIO DE LAVELEYE.

(*Dal Moniteur des intérêts matériels.*)

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 4 novembre.

Nelle ultime ore del sabato antecedente, i dispacci relativi alla questione orientale erano piuttosto tranquillizzanti, da Vienna telegrafavano essere la Porta disposta ad accettare l'armistizio da sei ad otto settimane, epperò probabilissimo l'aggiornamento delle ostilità. Da Costantinopoli si annunciava una riunione degli ambasciatori tedesco, russo, italiano, ed austriaco, per conferire riguardo allo stesso oggetto ed un autorevole giornale inglese il *Daily Telegraph* affermava che l'ambasciatore di Germania presso la Corte di Russia erasi recato dallo Czar a Livadia onde esprimergli l'ardente desiderio dell'Imperatore Guglielmo di conservare la pace, e fare delle proposte atte ad evitare la guerra europea.

A queste buone notizie se ne contrapponevano però altre poco o punto rassicuranti, quali la presentazione alla Camera dei deputati, per parte del ministro della guerra di Grecia, di progetti di legge riguardanti l'autorizzazione di armamenti su vasta scala. Questi preparativi della Grecia e la notizia che a Costantinopoli regnava grande agitazione, paralizzavano alquanto la tendenza fattasi buona, però dispacci posteriori annunciavano che gli *ulema* sconfessavano gli istigatori della cospirazione contro Midhat ministro degli esteri e propugnatore delle riforme. Eliminato questo pericolo il Governo turco, riacquistava maggiore libertà di azione, si quanto alla concessione ed attuazione delle riforme, come quanto alla stipulazione dell'armistizio e quindi a suo tempo della pace. Queste notizie giunte dal sabato alla Domenica erano susseguite da altre migliori nel lunedì gli ambasciatori di Francia e Germania avevano ricevuto istruzioni in appoggio alla conclusione dell'armistizio di sei settimane, si affermava sempre più saldo l'accordo dei tre imperatori, ribassava lo sconto a Pietroburgo, due dei più giovani figli dello Czar venivano elevati a diversi gradi militari nello esercito austriaco, si faceva più insistente la voce

della riunione di una conferenza delle potenze, si veniva infine a sapere che il sultano aveva scritta una lettera assai conciliante allo Czar.

Nel martedì 30 aprivansi il Parlamento di Versailles ed il Reichstag di Berlino. Nel discorso del trono il governo tedesco si mostrò molto riservato rispetto alla questione orientale accennò solo alla difficoltà della presente situazione ed alla sua costante intenzione di adoperarsi a mantenere la pace ed a conservarsi orientale finchè non si verificherà il caso di dover tutelare l'onore e gli interessi politici e commerciali della nazione. Se però non veniva appagato il desiderio di quanti desideravano saper qualche cosa di più chiaro ed esplicito rispetto alla guerra ed alla pace, le notizie continuavano pacifiche da Costantinopoli, il generale Ignatieff, dopo avere conferito col sultano conferiva pure col gran Visir e cogli ambasciatori delle potenze mediatrici.

Nella sera del 31 giungevano notizie di grandi vittorie dei turchi, che avevano occupate le alture di Diuniz, mettendo in piena rotta l'esercito serbo. Le idee pacifiche della Turchia in seguito a queste vittorie, si capiva benissimo non avrebbero potuto durare lungo tempo, e nella tema che essa tergiversasse nuovamente nell'accettare l'armistizio e le sue conseguenze a lei estremamente dannose, il Governo russo spediva per telegrafo l'ordine perentorio al generale Ignatieff di lasciare Costantinopoli, e di rompere le relazioni colla Turchia, quando la Porta non accettasse fra 48 ore l'armistizio e la sospensione delle ostilità. Quest'ordine che dapprima credevasi giunto a Costantinopoli da Pietroburgo, era invece ivi giunto direttamente da Livadia, ed assumeva pertanto maggiore importanza, perchè dimostrava, come lo Czar impietosito dai disastri dei serbi avesse fatto causa comune colle aspirazioni del popolo russo.

Da un comunicato di un giornale austriaco, si veniva inoltre a conoscere che nel Parlamento rumeno verrà presentato un progetto di legge per la chiamata delle milizie sotto le bandiere ed altro per la proclamazione dell'indipendenza della Rumenia.

Il complesso di questi avvenimenti e conseguenze, gettò un'altra volta lo scompiglio nelle borse, le operazioni furono quasi dappertutto sospese per ben 48 ore, in attesa di una risposta categorica di pace o guerra.

L'amaro boccone, per quanto ostico egli fosse, dovette però essere inghiottito dalla Turchia e nel venerdì da Vienna, Belgrado, Londra e Costantinopoli giungevano ad un tempo stesso dispacci che annunciavano l'accettazione in massima dell'armistizio per parte della Turchia, quantunque essa tardasse a sottoscriverlo, desiderando prima conoscere le condizioni eventuali della pace e anche la garanzia che la Serbia lo avrebbe accettato, cosa

che ben presto si seppe essere avvenuta. — Da giovedì sera miglioravasi pertanto un'altra volta la situazione.

Le oscillazioni dei valori furono in senso di ribasso nei tre primi giorni della settimana. Alla Borsa di Parigi il 3 0/0 che chiudeva in rialzo a 69 85, ricadeva nel martedì a 69 70, risolleavavasi giovedì sera a 70 73 e ieri chiudeva a 71 77.

Il 5 0/0 da 105 32 cadeva a 105 45 e *coupon* staccato di 1 25 negoziavasi giovedì a 104 85, nella riunione di venerdì otteneva il prezzo di 105 25.

La Rendita Italiana esordiva a 70 70, cadeva a 70 35, giovedì riguadagnava il prezzo di 71 70, venerdì veniva negoziata a 72 52.

Le Vittorio Emanuele quasi sempre sul prezzo di 220, le Lombarde oscillanti sul prezzo di 255 e 236.

Le azioni Romane scemate da 60 a 58, le obbligazioni relative sul prezzo di 224, 225.

Il cambio sull'Italia oscillò da 8 3/8 ad 8 1/4.

Le Borse italiane erano e con ragione molto impensierite per la liquidazione, molte e molte partite si erano negoziate in principio del mese sull'80 circa, nella seconda metà di esso si era caduti sino a 75, l'enorme differenza di 7 punti poteva esporre moltissimi a non potere realizzare le differenze, che fare in una così critica e penosa circostanza. Il più prudente consiglio fu accettato e fu quello di sbarsi spettatori degli avvenimenti che si maturavano in settimana e non più sopraccaricarsi, nè alleggerirsi, gli operatori se ne stettero perciò quasi tutti inerti ed in aspettativa dell'ultimo giorno di liquidazione per conoscere, sì la posizione propria, come quella della piazze, in generale. Finora dalle altre piazze d'Italia non giunse notizia di difficoltà insorte nelle liquidazioni ormai compiute, avendo esse avute termine o col 31 del mese scorso, o col primo del corrente, la nostra protraendo le operazioni di liquidazione al 3 del mese, e quando ricorrono intermedi giorni festivi, come nell'attuale, nel quale sono festivi l'1 ed il 5 non se ne potrà conoscer bene l'esito definitivo che lunedì sera, dovendosi in tal giorno sistemare le differenze.

Trattennero anche molti speculatori dall'operare le preoccupazioni che cominciano a farsi strada, rispetto alle elezioni politiche, che avranno luogo domani.

Esordiva la rendita con scarsissimi affari, alla nostra Borsa a 77,25 ripiegando ogni giorno cadeva giovedì a 76 25 nominale, e quale e quanta trepidazione questo corso nel primo giorno di liquidazione, imprimesse sul viso di non pochi speculatori fu cosa che ognuno che abbia in detto giorno presenziato la riunione ufficiale, può meglio rammentare che esprimere.

Più tardi, i telegrammi accennanti all'accettazione

dell'armistizio, mutavano di punto in bianco la situazione e nella sera stessa si aveva il prezzo di 78 05, susseguito da quello del mattino di 78 20.

I dispacci maggiormente pacifici del venerdì sera ed i rialzi contemporaneamente mandatici da Parigi facevano risalirne in serata il prezzo a 78 40 e stamani, saputo che il rialzo parigino era da attribuirsi piuttosto a bisogni di liquidazione che ad altre cause, si ricadeva a 77 95 contanti e 78 15 per fine mese.

La rendita scuponata ebbe il prezzo minimo di 75 ed il massimo di 76 20.

Imprestito Nazionale, Stallonato, Obbligazioni Ecclesiastiche, non furono nemmeno notate nel listino quotidiano.

Il 3 per cento intero, ebbe il prezzo massimo nominale di 45 50 il minimo di 45, e lo scuponato quelli di 45 30, 44.

Le azioni Banca Italiana esordirono a 1950 nominali, scemarono sino a 1955, ieri più sostenute a 1965.

Le azioni Banca Toscana, subirono le peripezie comuni agli altri valori, indipendentemente però dalle cause del ribasso generale. Da niuno cercate, e si può dire volute, dal prezzo di 900 nominali scemarono in lettera anche per fine corrente ad 880.

I Mobiliari, ebbero prezzi relativamente sostenuti, meno che nel giovedì mattina, giorno in cui scemavano a 620, negli altri giorni si negoziarono a 640, 646, 639 e stamani 645 nominali.

Condivisero la tendenza delle azioni del Mobiliare, le azioni meridionali, che insino a ieri l'altro oscillavano sul 334 330, ieri nominali a 340 ed oggi nominali a 345.

I Tabacchi furono lasciati affatto in abbandono, nominali qualche giorno a 790 quindi ad 800. Le relative obbligazioni quotate nominali a 552.

Cambi ed oro seguirono come al solito una via diametralmente opposta a quella battuta dai valori, nei momenti di maggior panico, vennero considerati come l'arca santa, come l'ancora di salute, ed il Londra ottenne il prezzo medio di 27 35, scemato ieri a 27 27, stamani 27 52, 27 28.

Il Francia rialzato a 109 15 prezzo medio, cadeva fin da ieri a 108 50, negoziato stamani a 108 75, 108 50.

I Napoleoni d'oro ebbero il prezzo culminante di 21 86, ieri ribassati a 21 74, ed oggi a 21 75 e 21 70.

ATTI E DOCUMENTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato i seguenti *Atti Ufficiali*:

La *Gazzetta Ufficiale* del 23 contiene una serie di nomine nell'Ordine della Corona d'Italia.

24 ottobre. — 1. R. decreto 20 ottobre che separa il comune di Gildone della sezione di Jelsi e ne forma una sezione distinta del collegio di Riccia.

2. R. decreto 20 ottobre, che separa i comuni di Concesio, Collebeato e San Viglio dalla sezione di Gussago e ne forma una sezione distinta del collegio d' Iseo, con sede a Concesio.

3. R. decreto 20 ottobre, che separa i comuni di Arzene, Casarza della Delizia, San Martiino al Tagliamento, Valvasone, San Giorgio della Richinvelda, dalla sezione del collegio di San Vito al Tagliamento e quella di Zoppola dalla sezione di Azzana Decimo e ne fa una sezione distinta del detto collegio, con sede a Valvasone.

4. R. decreto 20 ottobre, che separa i comuni di Anfo, Idro, Lavenone, Hano, Resegno e Treviso Bresciano dalla sezione di Vestone e ne forma una sezione del collegio di Salò, con sede in Idro.

5. R. decreto 20 ottobre, che separa il comune di Degagna dalla sezione principale del collegio di Salò e quello di Vobarno dalla sezione elettorale di Toscolano e ne forma una sezione distinta di detto collegio, con sede a Vobarno.

6. R. decreto 20 ottobre che separa il comune di Canino dalla sezione di Toscanella e ne forma una sezione distinta del collegio di Montefiascone.

7. R. decreto 20 ottobre che separa il comune di Torrita dalla sezione di Sinalunga e ne forma una sezione distinta del collegio di Montalcino.

8. R. decreto 20 ottobre che separa il comune di Fara di San Martino della sezione di Lama dei Peligni e ne forma una regione distinta del collegio di Gessopalena.

9. R. decreto 3 ottobre che erige in corpo morale « l' Ospedale pei poveri infermi in Quistello » (Mantova).

10. Disposizioni nel personale dipendente dal ministero della marina.

25 ottobre. — 1. R. decreto 3 ottobre che destina il patrimonio della disciolta Confraternita di S. Rocco nel comune di Arce alla fondazione di una Cassa di prestanze agrarie a pro degli agricoltori poveri e meno agiati.

2. R. decreto 8 ottobre che erige in luogo morale lo spedale d' infermi sotto il titolo di *San Giovanni di Dio Sant' Isidoro*, nel comune di Giarre (Catania).

3. Disposizioni nel personale giudiziario.

La Direzione generale delle poste pubblica il seguente avviso :

Col 1° del prossimo novembre cessando la navigazione sul Danubio, il servizio diretto tra Vienna e Costantinopoli verrà eseguito due volte la settimana per la via di Lemberg, Bukarest, Rustchuh e Varna nei giorni e nelle ore qui appresso indicate :

Andata

Partenza da Vienna ogni giovedì e domenica alle 10 53 mattina.

Arrivo a Costantinopoli ogni domenica e mercoledì alle 12 30 meridiane.

Ritorno

Partenza da Costantinopoli ogni martedì e venerdì alle 3 sera.

Arrive a Vienna ogni venerdì e lunedì alle 5 3 sera.

Le corrispondenze dell' Italia per Costantinopoli, la Tracia e gli scali della Turchia asiatica sul mar Nero e sul mare di Marmara, saranno spedite per la suddetta via, sempre quando siano impostate in tempo per partire da Verona alle 4 42 mattina, e da Udine alle 2 53 mattina di ogni mercoledì e sabato.

L' impostazione utile in Roma è limitata dalla partenza del treno diretto per Firenze delle 10 50 mattina di ogni martedì e venerdì.

26 ottobre. — Regio decreto 3 ottobre, che dà esecuzione alla dichiarazione firmata a Lisbona il 16 luglio 1875 per l' interpretazione degli art. 13 e 14 della Convenzione consolare tra l' Italia ed il Portogallo del 30 settembre 1868.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — La mancanza di arrivi dall' estero, e la possibilità di maggiori complicazioni in Oriente contribuirono anche in questa settimana a spingere i prezzi al rialzo. E questa tendenza benchè comune a tutte le provincie dell' interno, si presenta più spiccata in quelle del mezzogiorno specialmente a Napoli, Barletta e Messina, per la ragione che l' esportazione da questa piazza è attivissima non solo per l' interno, ma anche per l' estero particolarmente in Francia e in Inghilterra ove i nostri grani vengono preferiti alle altre provenienze, a motivo della loro forza, e della loro maggior resa.

Scendendo a segnalare il movimento della settimana abbiamo notato che i mercati furono scarsamente provvisti, che le operazioni non ebbero grande estensione, e che i prezzi, benchè leggermente, proseguirono nella via del rialzo.

A Firenze i grani gentili bianchi si trattarono da lire 30 50 a 32 al quint., le bianchette di Napoli a lire 33, i grani gentili rossi da lire 28 50 a 30 50, e il granturco da lire 15 50 a 16 50.

A Bologna i grani aumentarono di 50 centesimi al quint., essendosi spinti fino a lire 32 50. I granturchi rimasero invariati da lire 13 a 14 all'ettol.

A Ferrara mercato attivissimo con prezzi in rialzo di 1 lira su quelli dell' ottava scorsa. I grani si trattarono da lire 28 50 a 32 50 secondo merito: i granturchi da lire 17 75 a 18 50, e l' avena da lire 23 a 23 50 il tutto al quint.

A Padova i frumenti con operazioni piuttosto abbondanti si pagarono da lire 27 50 a 30, e i granturchi da lire 16 a 17 50 ogni 100 chilog.

A Venezia pochi affari, e prezzi in rialzo in tutte le provenienze.

A Verona i frumenti e i risi aumentarono di 50 centesimi, e i granturchi rimasero invariati, ma sostenuti.

A Milano con tendenza favorevole ai venditori, i

frumenti indigeni furono pagati da lire 30 a 32 al quint., i grani di Po da lire 31 50 a 33, i granturchi da lire 17 25 a 19 25, la segale da lire 17 50 a 19, e il riso indigeno da lire 29 a 44.

A Vercelli aumento di 25 a 50 cent. sui risi bertonni, e prezzi invariati negli altri articoli.

A Torino calma, e prezzi senza variazioni. I grani vennero contrattati da lire 28 75 a 32 75 al quint., i granturchi da lire 17 50 a 18 50, la segale da lire 17 50 a 19, l'avena da lire 22 50 a 24 50, e il riso bianco da lire 38 a 43.

A Genova i grani teneri Berdianska si spinsero fino a lire 24 50 e i grani duri di Volo fino a lire 24 75 per chil. 82, ma verso la fine della settimana retrocessero da 25 a 50 centesimi.

In Ancona i grani mercantili delle Marche salirono fino a lire 29 i 100 chil., e quelli degli Abruzzi si pagarono da lire 27 a 27 50.

A Napoli i grani delle Puglie consegna a Barletta si quotarono a lire 21 88 all'ettol., e per dicembre a D. 2 90 cioè a lire 22 19.

A Barletta i grani bianchi di rot. 48 1/2 si spinsero fino a D. 3 al tomolo.

A Messina mercato attivo, e prezzi sostenuti in tutte le provenienze. I grani duri del Danubio si trattarono a lire 24 41, e quelli d'Azoff a lire 26.

All'estero la situazione è la seguente:

In Francia sopra 102 corrispondenze 50 segnano rialzo; 5 tendenza al rialzo; 22 fermezza; 21 nessuna variazione; 1 calma e 3 ribasso.

A Parigi i frumenti per novembre e dicembre si quotarono a fr. 28, per i 4 mesi da novembre a fr. 28 50, e per i primi 4 mesi a fr. 29 al quint.

In Inghilterra la settimana trascorse calma, ma sostenuta.

A Londra i grani rossi nazionali si pagarono da fr. 19 44 a 21 64 all'ettol., e i bianchi da fr. 20 76 a 22 96.

Nel Belgio, nell'Olanda, in Germania e in Ungheria i prezzi si mantengono sostenuti in tutti gli articoli.

A Nuova York le farine extra state si quotarono da doll. 5 50 a a 5 70 il barile di 88 litri, il grano rosso di primavera doll. 1 33 il bushel di 35 litri, e il granone 60 cent. per la stessa misura.

Olj d'Oliya. — Dall'insieme delle notizie pervenute da vari luoghi sia di produzione, sia di consumo risulta che le transazioni furono generalmente poco animate, e che i prezzi si mantennero sostenuti in favorevoli ai venditori.

A Napoli i corsi migliorano alquanto su quelle dell'ottava scorsa, nonostante che le operazioni non uscissero dai limiti del consumo. Il Gallipoli pronto fu quotato a lire 96, 50 al quint. e per marzo 1877 a 97, 23; e il Gioja a lire 95, 73 in contanti e allo stesso prezzo vennero fatte diverse operazioni per la scadenza di marzo.

A Barletta gli olj fini pronti variarono da D. 27 a 29 il cantajo; i mangiabili da D. 26 a 27, e i fini futuri da D. 21 a 23.

A Bari gli olj sopraffini quantunque sempre abbondanti si mantennero fermi a D. 29 e 30. I fini

si trattarono da D. 26, 50 a 28; i mangiabili da D. 21 a 22, 50, e i comuni da D. 21, 10 a 22 50.

A Messina la settimana chiuse meno sostenuta dell'ottava scorsa. Gli olj pronti si trattarono da lire 100, 89 a 101, 28 i 100 chil., per gen. febb. a lire 100, 50, e per marzo-aprile a lire 100, 31.

A Trieste gli olj fini e sopraffini italiani si viderono da fior. 68 a 75 al quint. e i mezz-fini da fior. 54 a 58.

A Marsiglia gli olj di Toscana si mantennero invariati da fior. 140 a 220 i 100 chil. e quelli di Bari da fior. 145 a 165.

Sete. — Il timore che la questione d'Oriente possa provocare una conflagrazione generale, sebbene oggi meno minaccioso, preoccupa sempre gli animi e allontana dai mercati tanto la speculazione che la fabbrica. E quindi sebbene in fondo la situazione non sia gran fatto cambiata, le vendite diventano sempre più rare e difficili, e non possono concludersi che a patto di concessioni.

A Milano calma perfetta in tutti gli articoli, tanto per mancanza di commissioni dall'estero, quanto per il riserbo generalmente tenuto dai detentori, niente affatto disposti e cedere la merce alle offerte dei compratori, che spingono le pretese di ribasso oltre le 10 e 12 lire per chilogrammo.

Anche a Torino le operazioni furono affatto nulle perchè i detentori non vollero concedere alcuna facilitazione di prezzo. E la stessa calma prevalse negli altri mercati serici della Penisola. Tuttavia siccome la fabbrica lavora attivamente, e riceve ovunque rilevanti commissioni, si prevede una prossima ripresa, essendo i mercati italiani generalmente non molto provvisti di se e lavorate indigene.

Anche all'estero la settimana trascorse affatto inattiva e con pretese di ribasso da parte dei compratori che non però vennero sodisfatte.

A Lione la parola d'ordine è *aspettativa*, la quale venne talmente osservata, che per mancanza di contrattazioni ufficiali, la commissione non poté in questa settimana redigere il consueto bollettino dei prezzi.

Lane. — Dall'ultima rassegna a oggi la situazione commerciale di quest'articolo si è mantenuta generalmente invariabile.

Le pubbliche vendite di Anversa chiusero infatti con la medesima disposizione con cui si aprirono, essendosi il rialzo consolidato con maggior fermezza in tutte le provenienze. I mercati francesi trascorsero anch'essi ben sostenuti, ma gli affari furono generalmente scarsi in specie nelle provenienze dal Rio della Plata.

A Marsiglia per altro le vendite furono piuttosto importanti, e vennero praticate con prezzi favorevoli ai venditori. Le Algeria e le Bussada si viderono da fr. 70 a 75 i 50 chil., le Persia da fr. 72 50 a 80, le Cipro da fr. 75 a 77 50, le Urdigria da fr. 75 a 80, le Merinos di Russia da fr. 1 85 a 1 90 netti al chil., le Buenos-Ayres e Montevideo da fr. 0 75 a 2 05, e le Mossoul bianche da fr. 1 80 a 1 90.

In Inghilterra la tendenza si mantenne favorevole all'articolo.

A Londra le lane d'Australia ebbero attivissima domanda e prezzi in rialzo da den. 1 $\frac{1}{2}$ a 1 sui più alti prezzi dell'agosto.

In Italia le transazioni non ebbero in generale molta importanza, ma i prezzi si mantennero ben sostenuti.

A Genova le Tunisi sucide si venderono da lire 130 a 140 i 100 chilogrammi, le Cipro da lire 120 a 145, le Spagna Segovia lavate da lire 450 a 550, le Susa lavate da lire 250 a 280 e le Taganrog e Odessa ord. lav. da lire 220 a 230.

In Ancona le vendite si mantennero piuttosto regolari al prezzo di lire 295 a 305 al quint., per le lane chiare della Grecia, e di lire 280 a 290 per le Bosnia.

Cotoni. — Quantunque i principali mercati regolatori esteri sieno trascorsi discretamente attivi e sostenuti, i nostri al contrario si mantennero nel medesimo stato, cioè deboli e con pochissime operazioni.

A Genova gli affari furono affatto insignificanti, anche perchè le vendite dei cotoni manufatti essendo sempre molto limitate, i filatori non acquistano che per soddisfare ai più urgenti bisogni di fabbrica.

A Milano la settimana trascorse leggermente sostenuta, specialmente per le qualità secondarie, le quali attualmente trovansi molto ridotte.

I cotoni America Middling si pagarono da lire 85 a 87 i 50 chil.; gli Oomra da lire 66 a 68, i Dhollerah da lire 65 a 67; i Broach e gli Adena da lire 71 a 72 e i Terranova da L. 72 a 73.

All'estero l'ottava trascorse e chiuse attiva e con tendenza favorevole ai venditori.

A Liverpool tutte le provenienze aumentarono di 1 $\frac{1}{16}$ di denaro.

A Manchester pure il rialzo ebbe sopravvento per la maggior parte degli articoli.

All'Havre mercati attivi e prezzi fermi per la roba pronta, e in rialzo per quella a consegna. Il Luigiana buono disponibile fu contrattato da fr. 74 a 74 50 i 50 chilogr.

A Trieste con affari limitati per mancanza di merce pronta; gli Smirne si venderono a fior. 64 50 i 100 chil.; gli Adena a fior. 63 25 e i Macedonia a fior. 62 50.

A Nuova York, Savannah e a Bombay tutte le provenienze chiusero con leggiero aumento. Le notizie che vengono dall'America continuano a sostenere che il raccolto di quest'anno sarà inferiore a quello del 1875 e questa circostanza è stata la causa principale del leggiero miglioramento verificatosi, tanto a Liverpool quanto nei più importanti distretti manifatturieri d'Europa.

Spiriti. — Proseguono a rialzare in tutte le qualità.

A Milano l'alcool di gradi 94 $\frac{1}{95}$ delle fabbriche locali ebbe in questi giorni un nuovo aumento, essendo salito da lire 110 a 118 al quintale, e nelle stesse proporzioni rialzarono gli spiriti di Francia e

di Germania. Il grappa di Francia di gr. 86 fusto gratis fu contrattato a lire 125; gli spiriti di Germania di gr. 94 $\frac{1}{94}$ 1 $\frac{1}{2}$ da lire 26 a 128 e l'acquavite da lire 62 a 65.

A Genova si venderono 150 quintali di spiriti di Sicilia coloriti e di cattivo gusto a lire 109.

A Napoli le vendite sono limitatissime perchè le fabbriche non vogliono cedere i loro prodotti a meno di lire 113 i cento chil.

Anche all'estero stante il caro prezzo dei vini tutti i mercati sono in aumento.

A Parigi le prime qualità di 90 gradi si quotarono a fr. 59 per novembre; a fr. 59 25 per dicembre; a fr. 60 50 per i primi 4 mesi del 1877 e a fr. 62 50 per i primi 4 mesi dell'estate.

A Berlino gli spiriti pronti si quotarono a marchi 52 30, e per aprile e maggio venturo a 54 20.

A Breslavia per novembre il prezzo massimo fu di marchi 49 70.

Caffè. — Dopo le pubbliche vendite olandesi quasi tutti i mercati trascorsero calmi e con debolissima domanda per tutte le provenienze.

A Genova si venderono 200 sacchi Rio ordinario da lire 85 a 90 i 50 chilogr., e 200 sacchi Santos a lire 109.

Nelle altre piazze italiane gli affari furono circoscritti allo stretto consumo con prezzi identici a quelli dell'ottava scorsa.

All'estero movimento molto ristretto, ma prezzi generalmente sostenuti, in specie nei mercati inglesi.

A Londra il Ceylan piantagione guadagò un scellino sui prezzi dell'ottava scorsa, e il S. D. minor fu trattato a lire 210 al quint., bordo Genova.

All'Havre con operazioni piuttosto attive il Santos non lavato fu venduto da fr. 87 a 100 i 50 chilogr. l'Haiti Cayes a fr. 87 50 e l'Haiti Port au Prince a fr. 88.

A Marsiglia furono venduti all'incanto 500 sacchi Haiti da fr. 88 50 a 90 25 i 100 chilogr., 118 sacchi Santos da fr. 79 a 90 75, 213 sacchi Bahia da fr. 79 a 82 e 155 sacchi Rio a fr. 90.

A Rotterdam e in Amsterdam la settimana chiuse con leggiero rialzo sui prezzi raggiunti negli ultimi incanti.

A Trieste il Rio fu pagato da fiorini 93 a 107 i quint.; il Ceylan piantagione da fior. 134 a 145 e il Moka da fior. 131 a 133.

A Nuova York il Rio ordinario fu quotato a cent. 16 a 16 $\frac{1}{4}$, il fair da 18 a 18 $\frac{1}{4}$, il good da 18 $\frac{1}{2}$ a 18 $\frac{3}{4}$, il primo da 19 a 19 $\frac{1}{4}$ e il Santos da fair a good da 17 $\frac{1}{2}$ a 18 $\frac{1}{4}$.

Zuccheri. — Il rialzo ha fatto in settimana nuovi progressi, e credesi generalmente che spingerà anche più avanti, perchè le statistiche dei principali centri di consumo, che segnano ovunque forti riduzioni, spingono inesorabilmente a questo risultato.

A Genova la domanda fu attivissima tanto per i greggi che per i raffinati. Dei primi si venderono 10,000 chil. di Guadalupa cristallizzato a lire 41,50 i 50 chil.; e 1300 sacchi di pani Mascabado a prezzo ignoto. Dei secondi 2000 sacchi di raffinati nazionali

da L. 118 a 120 i 100 chil.; 100 sacchi Francia a lire 118, e 20,000 chil. Germania a lire 71 in oro.

A Milano i prezzi aumentarono di altre 4 lire su quelli dell'ottava scorsa. I pilè nazionali e di Olanda si venderono a lire 123, e i pani di Parigi pronti da lire 125 a 126.

A Venezia, a Livorno, Civitavecchia e nella maggior parte delle nostre piazze marittime i raffinati olandesi e francesi variarono da lire 118 a 124 al quint. sdaziato. I mercati esteri trascorsero tutti animati e in rialzo.

A Parigi gli zuccheri bianchi N. 3 salirono a franchi 74,25.

A Londra le vendite in greggi furono attivissime con prezzi sostenuti, ma invariati.

In Anversa i zuccheri greggi indigeni pronti si quotarono a fr. 54 al quint. all' *entrepot*.

In Amsterdam tanto i greggi che i raffinati ottennero nuovi vantaggi. I greggi di barbabietola si trattarono da fior. 27 1/2 a 28 3/4, e i raffinati a fiorini 33 1/2.

A Rotterdam i greggi per nov. si pagarono da fiorini 1 a 1 1/4 in più dei prezzi d'ottobre.

A Trieste i raffinati austriaci franchi di nolo a Milano vennero fissati a lire 87 i 100 chil. — Notizie venute ultimamente dall'Avana, e da altri luoghi di produzione recano buona domanda, e prezzi sostenuti.

Metalli. — Il miglioramento segnalato nell'ottava scorsa non ebbe lunga durata, essendo stato paralizzato dall'aggravarsi della situazione politica in Oriente, e dall'incertezza che predomina sull'avvenire delle industrie metallurgiche.

Rame. — Quasi tutti i mercati chiusero con un ribasso.

A Londra il Chili da sterl. 78 la tonnellata declinò sino a sterl. 74 per risalire a 75 con pochissimi compratori.

In Francia e in Germania prevalse la medesima tendenza, ma in generale si crede che questa debolezza non sarà che passeggera per la ragione che le statistiche dei principali mercati accusano forti riduzioni nei depositi.

A Marsiglia il rame in lingotti fu venduto da franchi 195 a 200 i 100 chil.; e a Genova da lire 275 a 280. L'unico mercato che chiuse in rialzo fu quello di Nuova-York essendo i prezzi saliti fino a cent. 21 per libbra.

Stagno. — Questo metallo subì la medesima sorte del rame, ma anche per questo si crede molto prossima una ripresa perchè i depositi inglesi, e olandesi presentano un *deficit* piuttosto sensibile.

A Londra lo stagno dello Stretto variò da st. 72,10 a 73 la tonn.; l'australese da 71,10 a 72, e il Burra da st. 75 a 76.

A Rotterdam il Banca fu pagato fior. 44, e il Billelm fior. 43 1/2.

A Marsiglia lo stagno Batava in pani fu trattato da fr. 195 a 198 i 50 chilogr.

A Trieste lo stagno austriaco in pani da fiorini 105 a 107, e a Genova lo stagno inglese a lire 245, e il Banca a lire 250.

Piombo. — Sostenuto, ma con poche operazioni.

A Londra il piombo inglese fu venduto da sterline 21,10 a 21,12, 6 la tonnellata.

A Marsiglia il piombo di 1^a e 2^a fusione da fr. 50 a 51,50 i 100 chil.

A Trieste il piombo inglese e spagnuolo a fior. 27,75, e a Genova da lire 58,50 a 59,50.

Zinco. — In calma e debole nella maggior parte dei mercati.

A Londra i prezzi si mantennero identici a quelli segnalati nelle precedenti riviste.

A Marsiglia lo zinco Vieille Montagne fu contratto a fr. 80 i 100 chilogrammi.

A Trieste lo zinco in placche da fior. 22 a 31 25, e quello in lastre cilindrate da fior. 38 a 42, e a Genova lo zinco in pani da lire 60 a 80.

Cuoi e pellami. — L'ottava trasorse sostenuta, ed anche in rialzo, specialmente per le provenienze dall'estero, e motivo dell'aumento dell'aggio dell'oro.

A Milano furono attivamente richiesti tanto i cuoi che i vitelli purchè di peso grave. Il corame in valdonea di pelli di macello fu venduto da lire 3 80 a 3 90 il chil., il corame in boudrie da lire 5 a 5 25, le vacchette da lire 4 20 a 4 25 e le pelli lavorate da lire 3 25 a 8 25 secondo merito.

A Genova si collocarono diverse partite di Buenos Ayres salmójati a lire 53 i 50 chil.

A Marsiglia i cuoi seccati della Plata di chil. 6 si venderono a fr. 80 i 50 chil. e i cuoi salati Montevideo di chil. 24 a fr. 56.

A Nuova York i Montevideo con attivissima domanda si pagarono da cent. 19 1/2 a 20 per libbra.

Canape e lino. — Domanda attivissima e prezzi fortemente sostenuti.

A Bologna le greggie andanti si trattarono sulle lire 110 50, i morelli da lire 125 a 130; le stoppe e i canepazzi a lire 66 50, e le canape lavorate da lire 170 a 210 il tutto al quint.

A Ferrara i prezzi delle greggie variarono da lire 115 a 120 i cento chil.

A Napoli una casa inglese avendo richiesto 10,000 quint. di canape, i prezzi ottennero un sensibile aumento. Le canape paesane si pagarono da lire 110 a 120 i cento chil., le Marcianise da lire 109 a 115. le pettinate da lire 154 a 210 e le sublimi a lire 230. Sul lino le contrattazioni furono molto scarse, essendo impossibile attualmente il riunire qualche partita di entità. Il lino Arzana gent. fu trattato da lire 200 a 205 i cento chil., il rustico da lire 170 a 175, il Marionella da lire 160 a 165; il Casapullo da lire 140 e 145 e la stoppa di lino da lire 118 a 122.

Atti concernenti i fallimenti e le Società commerciali

Fallimenti

Dichiarazioni. — In Napoli è stato dichiarato il fallimento della Ditta Padronaggio e Petricciolo.

In Roma di Giovanni Bacchetti falegname.

In Firenze di Cesare Parrini rappresentante la

Ditta A. C. Parrini negoziante di mode in via Cavour.

Convocazioni di creditori. — In Torino il 6 novembre, del fallimento Giovanni Carano per deliberare sul concordato.

In Genova il 6 di Giuseppe Zunino, per la nomina dei sindaci.

In Firenze il 6 di Pietro Pecchioli, per le verifiche dei crediti.

In Chieti il 7 di Ferdinando Santoni De Sio, per deliberare sul concordato.

In Arezzo il 7 di Coriolano Cariaggi di Bibbiena, per le verifiche dei crediti.

In Milano l'8 della Ditta Evangelista Crippa e figli, per le verifiche dei crediti.

In Mantova l'8 di Antonio Polla e Bernardo Turina in Mantova, per deliberare sul concordato.

In Napoli l'8 della Ditta Padronaggio e Petriciolo, per la nomina dei sindaci.

In Como il 9 di Emilio Bellotti, per deliberare sul concordato.

In Milano il 9 di Felice Legros, per deliberare sul concordato.

In Roma il 9 di Francesco Capaccini, per le verifiche dei crediti.

In Como il 10 di Giovanni Gaffuri, per deliberare sul concordato.

In Como il 12 della Ditta Pietro Gilardini, per le verifiche dei crediti.

Società in accomandita e in nome collettivo

Costituzioni. — In Milano venne costituita una società in nome collettivo sotto la ragione Beletti Francesco e Comp., col capitale di L. 10,000 avente per scopo il commercio di salumi, formaggi, olii, vini ecc.

In Torino Giovanni Conti e Giovan Battista Mogna costituirono fra essi una società in accomandita per l'esercizio all'ingrosso di un magazzino di formaggi. Il capitale sociale è di L. 100,000 per ciascun socio, e così di L. 200,000.

In Milano venne costituita una società in nome collettivo sotto la ragione Francesco Cottini Ditta col capitale di L. 34,600, e avente per oggetto il commercio di sapone o candele.

In Milano venne costituita una società in nome collettivo sotto la ragione Perola Giuseppe e Werner Pietro col capitale di L. 10,000 per lo smercio di vini.

A Mestre si è costituita sotto la ragione di commercio G. Bennati e Comp., una società in accomandita semplice fra Giovanni Bennati e Marco Righetto, quali soci responsabili, e Giuseppe De Re, quale socio accomandante allo scopo di esercitare la fabbricazione, e la vendita delle scope, ed accessori.

Modificazioni. — In Salò Calesto Benuzzi ha dichiarato di recedere dalla società in nome collettivo costituita fra esso, Andrea Pirlo e avv. Marco Leonisio per il commercio di tipografia, cartoleria, libreria ecc.

In Milano l'ing. Eugenio Pirola essendo recesso

dalla società in accomandita Pirola, Brioschi e C. la stessa società continuerà fra i rimanenti soci sotto la ragione sociale Mauri Cesare e Comp., successori a Pirola, Brioschi e Comp.

Scioglimenti. — In Milano è rimasta sciolta per decorrenza del termine la società già costituita fra Giulio Consonno, ed Enrico Vielhaber soci in nome collettivo, e la Ditta Vielhaber e Comp. di Crefield socio accomandante sotto la ragione Giulio Consonno e Comp.

Società anonime

Assemblee generali. — In Genova il 6 corr. degli azionisti della società anonima Compagnia Generale delle Miniere di ferro, per modificazione allo Statuto.

ESTRAZIONI

III prestito della città di Firenze, 1868. — XXXV estrazione.

Obbl. N.	Franchi	Obbl. N.	Fr.	Obbl. N.	Ff.
45,734	50,000	30,854	1,000	10,662	500
42,841	500	51,222	2,000	53,699	1,000
14,191	500	60,939	500	68,281	2,000
1,954	500	26,265	500	94,141	500
22,587	1,000	2,720	500	31,035	500
114,884	500	23,728	1,000	6,062	500
34,547	500	115,033	500		

Quinto prestito della città di Firenze 1875. — Seconda estrazione 25 ottobre 1876.

Delegazioni

1035	1220	2385	2868	3981	4285	4905
5370	5769	5890	7579	7683	8551	9057
9239	9258	9271	9498	10345	10960	10968
11072	11217	11938	13692	14 49	14260	14377
14420	14852	15496	16784	18346	18369	18485
18737	19617	19686	19923	20163	20228	20378
20929	21898	22203	22442	22477	23435	23500
23523	23827	25240	25951	26394	26444	26820
27008	18138	28314	28485	28719	29537	29743
29836	31187	31550	31729	32047	32220	32617
33297	33864	33916	34193	34499	34732	36249
36545	36808	37152	37495	37709	38073	38434
38452	38488	38955	39023	39237	39493	39616
39999	40102	40215	40860	40894	40955	41713
41930	42005	42075	42756	43113	43586	44014
44705	44722	44770	44996	45785	45877	46524
47180	47219	48154	48186	48634	48636	48701
48865	49407	50401	50671	50783	51620	54259
54829	54932	55504	55615	55649	56143	56667
57472	57480	57630	57768	58216	58449	58494
58583	58961	59555	59800	60489	60560	60664
61479	61604	62027	62844	62892	63706	63926
64186	64618	64901	64934	65239	65393	65983
67718	68046	69272	69493	69730	69878	70180
71280	71297	71300	71647	71707	72564	73632
73945	74233	74370	74567	74804	75177	75695
76208	76620	77832				

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

37.^a Settimana dell' Anno 1876 — Dal dì 10 al dì 16 Settembre 1876.
(dedotta l' Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	290,260.38	11,918.62	30,153.25	122,618.96	2,832.80	1,039.40	1,748.36	460,607.77	1,646	14,591.14
Settimana cor. 1875	284,463.96	10,820.40	27,910.74	121,330.02	2,730.12	1,265.16	1,745.94	450,266.34	1,617	14,591.18 (a)
Differenza { in più » meno	5,796.42	1,098.22	2,242.51	1,288.94	102.68	» »	38.42	10,341.43	29	71.96
	» »	» »	» »	» »	» »	» »	225.76	» »	» »	» »
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1876 al 8 luglio detto . . .	9,975,978.72	505,113.03	1,679,295.54	5,853,683.77	190,621.36	35,240.05	81,926.00	18,328,860.47	1,646	15,669.22
Periodo cor. 1875 . . .	9,970,078.81	532,188.57	1,469,981.36	5,921,211.46	176,297.49	30,019.59	82,298.19	18,182,078.47	1,617	15,846.24 (a)
Aumento	5,899.91	» »	209,311.18	» »	14,323.87	5,220.46	» »	439,782.00	29	» »
Diminuzione	» »	27,075.54	» »	67,525.69	» »	» »	372.19	» »	» »	177.02

(a) I prodotti del 1875 sono definitivi.

(C. 6240)

STRADE FERRATE ROMANE (Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

38.^a Settimana dell' Anno 1876 — dal dì 17 al dì 23 Settembre 1876.
(Dedotta l' Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotti della settimana	317,632.56	14,969.75	34,268.84	147,915.69	2,836.34	792.53	1,768.84	520,184.55	1,646	16,478.20
Settimana cor. 1875	315,225.47	13,120.17	33,081.72	146,346.83	2,761.78	1,138.13	1,952.93	513,627.03	1,617	16,562.65 (a)
Differenza { in più » meno	2,407.09	1,849.58	1,187.12	1,568.86	74.56	» »	» »	6,557.52	29	» »
	» »	» »	» »	» »	» »	» »	345.60	184.09	» »	84.45
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio 1876 al 1 luglio detto . . .	10,293,611.28	520,082.78	1,713,534.38	6,001,601.46	193,457.70	36,032.58	83,694.84	18,842,045.02	1,646	15,691.63
Periodo cor. 1875 . . .	10,285,394.28	545,308.74	1,503,036.08	6,067,558.29	179,059.27	31,157.72	84,251.12	18,695,705.50	1,617	15,805.14 (a)
Aumento	8,307.00	» »	210,498.30	» »	14,398.43	4,874.86	» »	146,339.52	29	» »
Diminuzione	» »	25,225.96	» »	65,956.83	» »	» »	556.28	» »	» »	173.48

(a) I prodotti del 1875 sono definitivi.

(C. 6240)

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO

PER LA

FORNITURA DI PETROLIO

La Società delle Ferrovie Romane volendo procedere all'accollo della fornitura di Chilogrammi 35,000 Petrolio raffinato d'America, da consegnarsi nei magazzini sociali di Firenze, Foligno, Ancona, Roma, Civitavecchia, Napoli, Siena e Livorno apre un concorso a schede sigillate fra coloro che credessero attendervi.

Il Capitolato d'oneri è visibile nella Direzione Generale della Società in Firenze, Piazza Vecchia di S. Maria Novella numero 7 e nelle stazioni summentovate.

Le offerte ben suggellate, dovranno pervenire con lettera di accompagnamento alla Direzione Generale in Firenze, non più tardi delle ore 12 meridiane del dì 13 novembre 1876. Sulla busta contenente l'offerta dovrà esservi l'indicazione:

Offerta per Fornitura di Petrolio

Le suddette offerte saranno aperte dal Comitato di Sorveglianza della Società per presciogliere quella o quelle che gli sembreranno migliori, riservata per altro a se stesso la facoltà di non accettarne veruna qualora non le giudichi di sua convenienza. Non sarà tenuto conto delle offerte includenti condizioni diverse da quelle prescritte nel relativo Capitolato.

Il prezzo del Petrolio dovrà essere scritto in tutte lettere, e in cifre nella offerta, e questa dovrà pure indicare le Stazioni Sociali di consegna a forma dell'articolo 8 del Capitolato.

L'aggiudicazione definitiva dell'accollo sarà sottoposta alla sanzione del Commissario straordinario governativo.

Firenze, 27 ottobre 1876.

LA DIREZIONE GENERALE

(C. 6240)